

Hans Christian Andersen

Baia delle Favole

Premio letterario per fiabe inedite

58^a edizione

Sestri Levante

Opere vincitrici 2025

© Oltre S.r.l. 2024 - ISBN 9791298557826 - Thesis edizioni
www.librioltre.it

Titolo dell'Opera:
HANS CHRISTIAN ANDERSEN
BAIA DELLE FAVOLE
PREMIO LETTERARIO PER FIABE INEDITE
58A EDIZIONE

di Autori Vari (Aa.Vv.)

loghi realizzati da Enrico Usberti:
immagine di copertina di Elena Bonelli

*I diritti delle singole fiabe sono di proprietà degli autori e non possono essere riprodotte
senza autorizzazione.*

Finito di stampare nel mese di MAGGIO 2025
presso Digital Team S.p.A. – Fano (PU)
per OLTRE S.R.L. – SESTRI LEVANTE (GE)

Thesis

Un'emozione lunga 58 anni, tanti sono gli anni del Premio Andersen Baia delle Favole. Ancora oggi, come oltre mezzo secolo fa, la fiaba continua a esercitare il suo fascino senza tempo, coinvolgendo non solo i bambini ma anche gli adulti. Con la sua forza evocativa e immaginifica, la fiaba incanta e fa sognare, conquistando un pubblico che, nonostante la frenesia della vita quotidiana, conserva il desiderio di immedesimarsi in un principe o in un ranocchio, in un animaletto del bosco o in una mezza penna smarrita.

Grazie agli scrittori che con le loro parole continuano a tener vivo e pieno di colore questo mondo fantastico e grazie ai lettori che di questo mondo non possono farne a meno.

A fare da cornice a questo incanto c'è Sestri Levante, città da fiaba: sospesa tra due baie, distesa tra le colline e il mare. È proprio qui che il Premio prende vita, ogni anno, tra vicoli colorati, scorci sul mare e un'atmosfera che sembra fatta apposta per accogliere storie straordinarie. Perché a Sestri, ogni angolo è un invito a lasciarsi incantare.

Francesco Solinas
Sindaco di Sestri Levante

Maura Caleffi
Assessore alla Cultura
del Comune di Sestri Levante

PREMIO PORTOBELLO, FIABA D'ORO
Per l'impegno scientifico, sociale o letterario
dimostrato verso l'infanzia

DONATELLA DI PIETRANTONIO

Il premio speciale fiaba d'autore va alla scrittrice Donatella Di Pietrantonio per il libro di storie per bambini e adulti "Lucciole, squalotti e un po' di pastina" (Salani). Il riconoscimento, quest'anno alla sua prima edizione, intende premiare chi tra i contemporanei, autori affermati o professionisti provenienti da altre discipline, si è distinto per qualità nella scrittura di fiabe e si è misurato felicemente con questo genere antico e popolare.

Di Pietrantonio è anche scrittrice dalle qualità e dal talento riconosciuti: con i suoi romanzi ha ottenuto due tra i più prestigiosi riconoscimenti letterari italiani (con L'arminuta il Premio Campiello nel 2017 e con L'età fragile il Premio Strega 2024). L'autrice, laureata in Odontoiatria, ha esercitato a lungo, in parallelo alla scrittura, la professione di dentista pediatrico sviluppando un rapporto speciale con i bambini raccogliendone i timori (chi apre volentieri la bocca al dentista!) e conquistandone la fiducia.

Proprio da quell'esperienza lavorativa speciale, nel corso del tempo, sono nate le sette fiabe poetiche e delicate raccolte nel libro: raccontano storie di amicizia, di scoperta, di inclusione, di incanti e di magia. La vita segreta delle lucciole, il riscatto di uno squalotto preso in giro dai compagni, l'avventura di una pastina a forma di lettere dell'alfabeto che si annoia a stare sugli scaffali del supermercato...

Sono fiabe preziose per inventiva, originalità dei personaggi e fantasia nella costruzione, storie in cui Di Pietrantonio riesce a lasciare spesso chi legge a bocca aperta. Per lo stupore.

FIABA VINCITRICE SEZIONE PICCINI

IRENE E L'AQUILONE

**Classe Fiori Gialli -
Istituzione Comunale Monsignore Pietro Zerbi –
Saronno (Varese)**

Delicata storia di amicizia e condivisione delle difficoltà, dalla struttura equilibrata: attraverso gli elementi fortemente simbolici dell'aquilone e del vento e senza il peso della morale, sviluppa con la leggerezza del volo il focus su empatia e rispecchiamento emotivo.

C'era una volta una timida farfalla che si chiamava Irene.

Le piaceva volare libera e spensierata qua e là nel cielo di primavera.

Tra un volo e l'altro capitò vicino al parco giochi, dove alcuni bambini giocavano allegri. Che bel suono avevano le loro risate!

“Quanto mi piacerebbe conoscere quei bambini!” pensava Irene, ma era così timida che ogni volta che ci provava subito si rigirava e si allontanava veloce.

Provò a vincere la sua timidezza una volta, poi un'altra ancora e ancora.

La terza volta i bambini si accorsero di lei e questo la fece scappare ancora più veloce, tutta rossa in viso per l'emozione. “Non ce la farò mai, a fare amicizia con loro!” Pensava Irene, triste.

Così non le restava che osservare da lontano i giochi beati di quei piccoli amici, nascosta tra i rami degli alberi o tra le corolle dei fiori.

Un giorno come tanti, i bambini si ritrovarono al parco e si misero a giocare con un aquilone.

Che stupore, per la farfalla, vedere quel leggero aquilone volare qua e là nell'azzurro del cielo proprio come sapeva fare lei.

Incuriosita Irene volò sempre più vicino a quell'aquilone fino quasi a toccarlo. “Ciao” disse l'aquilone.

“Ciao” rispose la timida farfalla.

E quel saluto fu l'inizio della loro amicizia.

Passarono ore a svolazzare insieme, sotto lo sguardo curioso dei bambini che, dal prato, correndo avanti e indietro per far stare il loro aquilone alto nel cielo, osservavano le acrobazie dei due.

Il gioco era così bello per i bambini che anche nei giorni seguenti si diedero appuntamento al parco per altri voli di aquilone e ogni volta Irene era lì ad aspettare di unirsi in volo al suo amico aquilone.

Un giorno, però, il vento soffiava dispettoso e forte, così forte da strappare dalle mani del bambino il filo dell'aquilone. "Aiuto!" gridò l'aquilone.

"Arrivo!" fu la risposta di Irene.

Il vento però non accennava a diminuire e sbatteva il povero aquilone di qua e di là, mentre la farfalla Irene faticava a seguirlo.

"Aiuto!" continuava a gridare disperato l'aquilone.

Irene non voleva arrendersi ma il vento era davvero troppo forte per continuare il volo.

Si riparò allora sulla cima di un albero per osservare dove il vento portava il suo amico, pronta a raggiungerlo non appena si fosse calmata la bufera.

Da lassù sentì dei pianti sommessi e delle voci tristi chiamare "Aquilone! Dove sei?"

Erano i bambini del parco, dispiaciuti di aver perso il loro aquilone, che lo cercavano tra le raffiche del vento dispettoso. Irene prese tutto il coraggio che serviva e volò accanto a loro: "Tranquilli, bambini" disse loro "So dov'è l'aquilone!"

E promise di recuperarlo non appena fosse calato il vento.

I bambini tornarono alle loro case, con la tristezza negli occhi e la speranza nel cuore che quella piccola farfalla potesse davvero salvare il loro amico aquilone.

Irene tornò sulla cima dell'albero per tenere d'occhio il povero aquilone che, nel frattempo, era stato spinto fino alla riva del mare.

Questo poteva essere un problema: di carta com'era, se fosse finito tra le onde del mare, si sarebbe sciolto in una poltiglia colorata.

Irene non poteva permetterlo: l'aquilone era il suo unico amico.

E poi aveva promesso ai bambini che lo avrebbe riportato loro sano e salvo. Doveva intervenire.

Aprì le sue fragili ali e sfidò la furia del vento, spinta dalla potenza dell'amicizia.

Volò, ruzzolò, si rimise in assetto di volo, venne sballottata un po' di qua e un po' di là, ma non si arrese. Strinse i denti, Irene la farfalla, e, con fatica, ecco che finalmente raggiunse l'amico aquilone.

“Resisti! Vengo a salvarti!” le urlò la farfalla.

“Sei matta!” rispose l'aquilone “Il vento è troppo forte, ti sbatterà in acqua e bagnerai le tue ali!” Questo sarebbe stato un problema, per Irene.

Non si sarebbe sciolta come la carta dell'aquilone, è vero, ma le sue ali bagnate sarebbero diventate troppo pesanti per volare e sarebbe annegata tra le onde del mare.

Ma l'amicizia che provava per quel foglio di carta colorata chiamato Aquilone le dava la forza di rischiare.

Con un battito d'ali più forte riuscì a raggiungere il filo che pendeva dall'aquilone, lo afferrò con le sue zampine e iniziò a tirare, tirare, tirare...

Il vento però soffiava ancora così forte che trascinava farfalla e aquilone inesorabilmente verso l'acqua. Pochi metri e sarebbe stata la fine.

Poi Irene vide una barca tirata in secca sulla sabbia, a pochi metri dalla riva. Era l'ultima speranza.

La farfalla raccolse tutte le forze che le restavano e si mise a sbattere le sue ali di più, sempre di più, più vigorosamente che poteva.

“Evviva!” esclamò l'aquilone quando si accorse che la piccola Irene stava tenendo testa al vento dispettoso, e guadagnava centimetri verso la barca.

“Dai, amica, dai che ce la fai!” la incitò l'aquilone.

Quella parola, “amica”, diede nuova energia a Irene, che spinse

con maggior forza, sebbene sembrasse impossibile. “Oplà!” gridò la farfallina, quando finalmente riuscì a raggiungere la barca in secca.

Legò il filo dell’aquilone alla barca e poi, con delicatezza, lo tirò, fino a raggiungere la carta dell’aquilone.

Si nascosero, i due amici, uniti in un abbraccio, sotto il sedile della barchetta di legno che divenne il loro rifugio fino al calare del vento.

Piansero e risero insieme, per sopravvivere allo spavento che avevano vissuto. Si raccontarono le loro storie e si promisero amicizia eterna.

Poi il vento, così come si era alzato, calò.

Era venuto il momento di tenere fede alla promessa fatta e riportare l’aquilone ai bambini del parco.

Irene slegò il nodo che li aveva tenuti saldi alla barca, tenne il filo in una zampa e volò verso il parco, facendo capriole col suo amico variopinto.

“Ce l’ha fatta!” esclamarono i bambini vedendo il loro aquilone volare alto nel cielo, portato dalla piccola e timida farfalla che era stata capace di vincere la furia del vento con coraggio ed astuzia.

Non restava che fare festa: apparecchiaronο un bel pic-nic per fare merenda tutti insieme e giocarono ore ed ore.

Non poteva finire meglio di così: l’aquilone era stato recuperato sano e salvo, e i bambini avevano un’amica in più, una farfalla di nome Irene.

FIABA SEGNALATA NELLA SEZIONE PICCINI

ARIA, TRA CIELO E DESERTO

**Scuola Infanzia Bruno Munari Fiumaretta
La Spezia**

Una narrazione precisa e asciutta, che con tenerezza e dimensione onirica al contempo, apre un varco nelle paure dell'infanzia, come simbolo delle difficoltà in genere, in una panoramica di emozioni che sciolgono la tensione emotiva nella celebrazione della forza del Bene e della fiducia nella vita.

C'era una volta una bambina di nome Aria che viveva nel cielo.

La sua casa era una nuvola morbida, soffice e bianca e ogni giorno si svegliava con il canto degli uccellini.

Aria aveva i capelli viola, gli occhi verdi come il prato, un nasino all'insù e le labbra rosse come una mela matura. Vivevano insieme a lei, oltre alla mamma e al papà, anche un simpatico e dolce cagnolino di nome Giuno che non smetteva mai di correre e un gatto dolce e tranquillo di nome Rio, che faceva le fusa e si arrampicava sulle nuvole.

Un giorno mentre giocava a saltare da una nuvola all'altra, Aria vide su una grossa nuvola qualcosa che catturò la sua attenzione; una macchina tutta lucente, come una scatola dorata, nascosta tra le nuvole.

Curiosa, si avvicinò e notando alcuni bottoni ne premette uno. Bum! Un'esplosione di luce la avvolse e quando svanì si ritrovò nel deserto.

Non poteva credere ai suoi occhi!

Il cuore le batteva forte ma poiché il suo cagnolino e il suo gattino erano con lei non ebbe paura. Il sole splendeva in alto nel cielo. Aria si guardò intorno e vide tante montagne di sabbia dorata.

“Dove siamo finiti?” si chiese.

“In questo posto non ci sono nuvole!”

Mentre le passavano in testa molti pensieri, vide una ragazza con la pelle scura e scintillante, i capelli neri e con un vestito colorato che le sorrideva.

“Ciao! disse la ragazza.”

“Come ti chiami?”

“Mi chiamo Aria” rispose.

“Benvenuta nel deserto Aria!” aggiunse la ragazza.

“Tu sei arrivata qui per imparare qualcosa di speciale!”

Aria la guardò con occhi curiosi.

”Imparare? Cosa posso imparare nel deserto io che vivo nel cielo su di una nuvola?”

La ragazza sorrise e le disse: “Nel deserto si può imparare la forza e il coraggio”.

La ragazza poi si voltò, salutò Aria e sparì come ingoiata dalla sabbia.

Ascoltate queste parole Aria con il cagnolino e il gatto al suo fianco cominciò a camminare sulle dune di sabbia cantando un'allegria canzoncina che raccontava di nuvole, di vento e di brezza leggera.

Ad ogni passo la sabbia sotto ai suoi piedi diventava più morbida e si spostava mossa dal vento. Il sole le scaldava la pelle e il cuore.

Mentre camminava improvvisamente Aria vide un topolino correre velocemente tra le dune. Il topo con le sue piccole zampette, sembrava di fretta e un po' preoccupato.

Aria lo fermò gentilmente e gli chiese perché corresse così velocemente.

Il topo si fermò e con il fiatone rispose: “Cara devo fare attenzione a non scottarmi le zampette su questa sabbia bollente e per questo cammino velocemente”.

“In effetti, ribatté Aria fa veramente caldo!”

Allora il topino disse ad Aria che se aveva bisogno di aiuto poteva mostrarle dove trovare un po' di frescura. Aria sorrise, e disse che gliene sarebbe stata grata perché ne aveva proprio bisogno.

Il topo, felice di aiutarla, la guidò verso una zona ombreggiata, dove c'era una pianta che regalava un po' d'ombra e poi la salutò e si allontanò riprendendo la sua corsa.

Poco dopo Aria sentì un rumore.

Alzò lo sguardo e vide uno strano animale con due gobbe sulla schiena che si avvicinava con passo lento ma sicuro. I due si pre-

sentarono e Aria rimase stupita dalla calma di quell'animale che ora sapeva essere un cammello.

Il cammello spiegò ad Aria che nel deserto bisogna essere pazienti perché il calore del sole fa stancare e toglie le forze e per affrontare un viaggio bisogna muoversi con tranquillità e prudenza sino a quando non si trova un posto dove potersi riposare e magari trovare da bere.

Aria disse al cammello che in effetti sentiva parecchio caldo e allora lui la invitò a seguirla che l'avrebbe portata in un posto chiamato oasi dove avrebbe trovato acqua fresca.

Aria lo seguì con gratitudine e il cammello la guidò fino ad un piccolo specchio d'acqua nascosto tra le dune e circondato da piante.

Il cammello prima di salutarla consigliò ad Aria di riposarsi un po' prima di ripartire perché il deserto non è mai facile. Mentre Aria, dopo aver bevuto in abbondanza, si riposava, una farfalla dai colori vivaci si posò sopra di lei.

Aria la guardò, sorpresa dalla sua bellezza e delicatezza.

“Ciao, farfalla! Dove stai andando?” chiese.

La farfalla si alzò in volo, si posò su una pianta vicina e rispose con voce leggera:

“Il mio compito è di aiutare chi si perde nel deserto o si trova in difficoltà! So sempre indicare la strada a chi l'ha persa. Vieni con me e ti guiderò fino alla macchina del tempo, così potrai tornare a casa se vorrai.”

Aria entusiasta, si rimise in cammino seguendo la farfalla che volando sopra e davanti a lei le indicava il cammino tenendole compagnia.

Ogni animale incontrato le aveva insegnato qualcosa.

Alla fine, guidata dalla farfalla, Aria trovò la macchina del tempo.

“E’ ora di tornare a casa!” disse Aria a Giugno e Rio, ma prima di andare, guardò un ultima volta il deserto e sorrise. Tra se pensò “Ora so che anche quando sono lontana dalle mie nuvole, da mamma Brezza e da papà Vento, posso essere coraggiosa e felice!”

Schiacciò il bottone e Bum!

Si ritrovò a casa sua nel cielo, tra le nuvole, dove la mamma e il papà la stavano aspettando per la cena.

“Dove sei stata tutto il pomeriggio” le chiesero i suoi genitori.

“A fare due salti da una nuvola all’altra” rispose Aria facendo l’occhiolino a Giugno e a Rio.

FIABA VINCITRICE NELLA SEZIONE BAMBINI

IL GIARDINO DEI DESIDERI CAPOVOLTI

Aurora Bei
Sestri Levante (Genova)

Per la sua capacità di intrecciare elementi fantastici con profonde riflessioni sulla natura umana, per il suo linguaggio ricco di bellezza e per la dolcezza con cui affronta temi universali come l'accettazione e la ricerca di significato, "Il giardino dei desideri capovolti" si colloca tra quelle fiabe capaci di parlare con uguale intensità al cuore dei bambini e alla mente degli adulti.

In un angolo dimenticato del mondo, nascosto tra le pieghe di un sogno e l'eco di una fiaba, c'era un luogo che non si vedeva su nessuna mappa. Un luogo dove il cielo non aveva limiti e le nuvole avevano l'abitudine di cambiare forma ogni volta che qualcuno vi si fermava a guardarle troppo a lungo. Questo posto magico si chiamava il Giardino dei Desideri Capovolti, e non somigliava affatto a un giardino normale. Qui, non c'erano solo fiori che sbocciavano o alberi che fruttificavano, ma ogni singolo angolo del giardino sembrava custodire qualcosa di straordinario, come se fosse un piccolo segreto da scoprire.

Nel cuore di questo giardino viveva una ragazzina di nome Lila. Lila non era una bambina come le altre: aveva un sorriso che sapeva di cioccolato fondente e di idee brillanti, una risata che faceva rimbalzare le nuvole nel cielo e un cuore curioso come una farfalla. Cosa la rendeva così speciale? Il fatto che Lila possedeva un dono che pochi al mondo conoscevano: la capacità di parlare con gli alberi. E gli alberi, lo sappiamo, non sono mai silenziosi se si ha l'orecchio giusto per ascoltarli.

Un pomeriggio, mentre il sole tramontava e le ombre si allungavano tra i fiori di desideri mai esauditi, Lila si trovava seduta sull'erba del Giardino, in compagnia dei suoi amici più cari. C'erano un vecchio albero di mele che non faceva che parlare (e a volte un po' lamentarsi), una rosa che amava raccontare storie segrete e un cactus un po' introverso, che, nonostante le sue spine affilate, era più saggio di quanto sembrasse.

“Lila, tesoro,” iniziò il vecchio albero di mele con la sua voce profonda come il vento che passava tra i rami, “come vanno le cose nel mondo fuori dal giardino? Tutto sotto controllo?”

“Oh, sai,” rispose Lila, guardando il cielo con un sorriso sornione, “là fuori tutti sembrano correre dietro a qualcosa, ma non si fermano mai a pensare a cosa vogliono veramente. È come

se il mondo fosse una grande corsa, e tutti si dimenticassero di respirare.”

“Respirare!” disse il cactus, agitando le sue spine in modo che sembrassero pronte a pungere. “Quella è una parola che non tutti sembrano capire. La gente è troppo occupata a fare invece che a sentire.”

“Proprio così!” aggiunse la rosa con un sospiro di petali. “E io ti dico che il vero segreto di tutto questo è che la gente ha paura di desiderare davvero. Perché, Lila, cosa succede quando un desiderio diventa troppo grande per essere realizzato?”

“Si capovolge!” rispose Lila, con l’entusiasmo di chi ha appena fatto una grande scoperta. “Quando un desiderio è troppo grande, a volte si capovolge e ti porta esattamente dove non ti aspettavi, ma dove dovevi andare. Come una torta che si rovescia: magari pensavi che fosse una torta di cioccolato, e invece è una torta di mele che ti fa scoprire una nuova ricetta!”

Il vecchio albero di mele annuì lentamente, facendo scricchiolare i suoi rami. “Capovolgere, eh? Questo sì che è un concetto interessante. E tu, Lila, sei sempre così capace di vedere le cose da un’angolazione diversa!”

Lila sorrise e si alzò in piedi, come se avesse appena avuto un’idea brillante. “Perché non proviamo a capovolgere un desiderio, tutti insieme? Un piccolo esperimento!”

Senza aspettare una risposta, si diresse verso l’angolo più lontano del giardino, dove cresceva un albero molto speciale. Si chiamava l’Albero dei Desideri Capovolti, ed era l’unico albero che non dava mai frutti, ma trasformava i desideri in qualcosa di inaspettato. Le sue radici non erano di terra, ma di luce, e le sue foglie brillavano come stelle cadenti, ricordando a chiunque si avvicinasse che la magia non si nasconde nel già noto, ma nell’inaspettato.

Lila si chinò sotto l’albero, chiuse gli occhi e sussurrò: “Vorrei un’avventura che mi sorprenda.”

Immediatamente, le foglie dell'albero tremolarono e una brezza leggera sollevò Lila da terra, come se fosse una piuma in un vento giocoso. In un attimo, si ritrovò in un luogo completamente diverso.

Quando aprì gli occhi, Lila non era più nel Giardino dei Desideri Capovolti, ma in una città misteriosa, fatta di mattoni colorati e tetti che sembravano disegnati da un pittore pazzo. Le strade non erano di cemento, ma di zucchero filato che si intrecciava tra lampioni che sparavano luce come fuochi d'artificio. Non c'era confusione, ma tutto intorno a lei sembrava vivo, come se ogni angolo della città stesse sussurrando qualcosa di segreto.

“Benvenuta nella Città dei Desideri Non Realizzati!” disse una voce allegra e chiara dietro di lei.

Lila si voltò e vide un piccolo libro che volava nell'aria, con le pagine che si aprivano e si chiudevano come ali colorate. Il libro si posò sulla sua spalla e sorrise con una faccia piena di entusiasmo. “Ciao, mi chiamo Parola! Sono la tua guida in questa città. E oggi, sarà una giornata di grandi sorprese!”

“Un libro che vola?” chiese Lila, stupita. “Ma che tipo di posto è questo?”

“Un posto speciale!” rispose Parola, battendo le pagine con entusiasmo. “Qui, i desideri non sono quello che sembrano. La città è fatta di sogni e illusioni capovolte. Ogni desiderio che fai prende una forma diversa. Ogni angolo nasconde qualcosa che non ti aspettavi!”

Lila guardò attorno a sé, curiosa. La città sembrava fatta di dolci, ma non dolci nel senso comune del termine. C'erano negozi che vendevano “sorrisi”, ma non sorrisi veri: no, questi sorrisi erano scatole che, una volta aperte, rilasciavano soltanto risate. In un altro negozio, c'erano fiori che sembravano crescere da parole non dette, frasi che avevano una vita propria.

“Allora, cosa si fa qui?” chiese Lila, sempre più incuriosita.

“Si scoprono le sfumature del desiderio!” rispose Parola, con un ampio sorriso. “Per esempio, vedi quella fontana laggiù? Non è una fontana come le altre. Ogni volta che qualcuno ci getta una moneta, invece di esaudire un desiderio, la fontana lo capovolge e mostra ciò che davvero desideri.”

Lila si avvicinò alla fontana. Senza pensarci troppo, prese una moneta dalla tasca e la gettò nell’acqua.

La moneta scomparve, ma invece di vedere un desiderio esaudito, Lila vide una scena che la lasciò senza parole. Vide sé stessa, qualche anno prima, quando desiderava solo avere più amici, ma non si rendeva conto che aveva già intorno a sé le persone che più amava. Le sue mani si allungarono e, come se fossero tese verso il passato, una nuova consapevolezza le riempì il cuore.

“Ma... questa non era la moneta che volevo!” esclamò Lila, sorpresa.

“Esatto!” rispose Parola, fluttuando attorno a lei. “I desideri che pensiamo di voler davvero non sono sempre quelli che abbiamo bisogno di vedere. A volte, l’universo capovolge i nostri sogni per farci capire qualcosa di più profondo!”

Lila si fermò a riflettere. Ogni angolo della città sembrava offrirle una nuova prospettiva, una nuova forma di vedere i suoi desideri. Vedeva persone che cercavano felicità, ma scoprivano che la felicità non era nelle cose che desideravano, ma nelle cose che avevano già. Altri inseguivano il successo, ma si rendevano conto che il vero successo era fatto di piccole vittorie quotidiane.

Alla fine della giornata, mentre il sole tramontava e il cielo si tingeva di colori che Lila non aveva mai visto prima, Parola la accompagnò di nuovo al punto di partenza.

“È il momento di tornare a casa,” disse il libro con un sorriso. “Hai imparato che i desideri non sono mai come li immaginiamo, ma sono sempre esattamente ciò di cui abbiamo bisogno.”

Lila si guardò intorno, sentendo un cambiamento dentro di sé. Tornò al Giardino dei Desideri Capovolti, ma qualcosa era diverso. Aveva capito che i desideri non sono mai semplici: sono chiavi che aprono porte, e a volte le porte sono capovolte, proprio come i desideri.

“Sai,” disse Lila, guardando il cielo che ora sembrava più vicino, “forse il vero desiderio è smettere di desiderare qualcosa di diverso da ciò che già siamo.”

E con quella consapevolezza nel cuore, Lila sorrise. Perché a volte, i desideri più grandi sono quelli che impariamo a capovolgere.

FIABA VINCITRICE SEZIONE RAGAZZI

LA MORTE È MORTA

Rachele Erriu - Cagliari

Con una prosa pulita, un ritmo incalzante e la lettura tagliente di tante caratteristiche di noi esseri umani e della nostra società, questa storia ci spiega cosa probabilmente accadrebbe se la Morte, stanca di essere disprezzata e temuta, decidesse di non fare più il suo lavoro.

Come cambierebbero tutte le nostre prospettive?

Dando scontata una vita eterna, saremmo ancora in grado di dare valore a qualcosa o a qualcuno?

Riusciremmo a percepire l'importanza degli istanti?

Un racconto che ci fa riflettere e ci permette di affrontare il tema della Morte, forse quello che più ci spaventa e che per questo troppo spesso finisce per diventare un tabù.

Invece parlarne e ragionare su di essa senza timore è una delle poche strade in grado di aiutarci ad affrontare la paura e comprendere che tutto ciò che esiste, anche se ci atterrisce, ha un senso ed è parte del grande disegno della vita.

Nessuno sa o ha mai saputo dove finiscano le persone che la Morte viene a prendere sulla Terra e per questo il suo lavoro è sempre stato temuto e disprezzato.

Un giorno la Morte, ritenendo che il suo fosse un compito piuttosto ingrato, sentendosi in colpa nel portare via le persone ai propri cari, anche se per condurle in un posto, a suo parere migliore, pensò che fosse giunto il momento di riposarsi. Si allontanò dal mondo e decise di assistere, impassibile, alle vicende terrene, curiosa di sapere cosa avrebbero fatto gli esseri viventi senza di lei.

Inizialmente tutto sembrava normale e le persone più felici. Dopo soli tre o quattro giorni senza morti in tutto il mondo, venne annunciata la sensazionale notizia: “LA MORTE È MORTA! NON SI SA COME SIA POTUTO ACCADERE MA DA GIORNI NON SI REGISTRANO PIU’ DECESSI, NÉ TRA GLI ESSERI UMANI, NÉ TRA GLI ANIMALI. CONSIDERATA L’ECCEZIONALITA’ DELL’EVENTO, SI INVITANO TUTTI I CITTADINI ALLA MASSIMA PRUDENZA”.

Da quel momento, a qualsiasi ora del giorno e della notte, le emittenti televisive cominciarono a fornire dati aggiornati in tempo reale sulla totale mancanza di decessi tra gli esseri umani. Nessun morto a seguito di malattie, incidenti stradali o catastrofi naturali. Non si registravano più decessi in terra, in mare o negli spazi aerei. Nemmeno le bombe o gli attentati terroristici sembravano più mietere vittime. Le camere mortuarie degli ospedali erano desolatamente vuote e molte agenzie funebri dovettero chiudere i battenti.

Sembrava che ormai persino carestie, epidemie e gravi malattie come i tumori non spaventassero più nessuno.

Si diffuse un’euforia generale e un senso di onnipotenza spinse le persone a fare le cose più impensate. I social cominciarono a pullulare di video che ritraevano persone intente a compiere le

azioni più assurde. C'era chi si lanciava dall'aereo senza paracadute, felice di poter finalmente provare l'ebbrezza di volare senza riportare gravi conseguenze, chi proponeva di esplorare l'oceano senza le bombole di ossigeno o entrare nello stomaco di una balena per analizzarlo, chi voleva toccare il sole con un dito e chi voleva essere spedito in qualche pianeta disabitato, nella speranza di scoprire nuove forme di vita.

In breve tempo nelle città la circolazione stradale fu sopraffatta dal caos. Le automobili procedevano a tutta velocità e i guidatori si divertivano a fare l'autoscontro ma i pedoni non avevano più paura di essere investiti e attraversavano tranquillamente la strada senza alcuna accortezza.

A distanza di poche ore dall'annuncio della scomparsa della Morte il mondo sembrava impazzito.

Le persone non si preoccupavano più nemmeno del dolore. A causa della temerarietà, ormai diffusa, e delle azioni sconsiderate di molti, gli ospedali divennero presto strapieni e prima di curare tutti ci sarebbero voluti molti mesi. Ma alla gente non importava. "Cos'è un mese di sofferenza quando hai l'eternità davanti?" era una delle frasi più ricorrenti.

Chi aveva avuto l'ardire di lanciarsi dall'Everest non se la passava certo molto bene ma, nonostante i traumi e le fratture multiple, gioiva pensando alla fantastica impresa compiuta e la raccontava entusiasta a tutti i pazienti ricoverati in ospedale che lo ascoltavano increduli. "Poiché morire non si poteva era giunto il momento di osare e compiere azioni intrepide da tramandare ai posteri", sembrava essere il pensiero ricorrente.

In tv venivano trasmesse interviste agli scienziati, in cerca di un parere illuminato. Ma neanche le menti più eccelse erano in grado di fornire una spiegazione plausibile sullo strano fenomeno. Per evitare che la situazione diventasse incontrollabile venne emanato

un decreto secondo cui ai cittadini era fatto divieto di procurarsi ferite o lesioni a seguito di comportamenti avventati e irresponsabili. Ma la nuova norma venne ignorata e così, in breve tempo, iniziarono a fioccare le multe. Molte persone vennero sanzionate più volte per aver compiuto azioni pericolose e ai limiti della sopravvivenza e trovandosi a corto di denaro, pensarono di compiere delle rapine per procurarsi denaro facile. Il rischio di finire in carcere non era considerato un problema, semmai un'esperienza in più da aggiungere alle altre.

Le autorità, non sapendo come arginare il fenomeno, decisero di correre ai ripari facendo circolare una notizia falsa: "LA MORTE È RICOMPARSA. SI INVITANO TUTTI I CITTADINI A COMPORTARSI IN MODO SERIO E RESPONSABILE".

Ritornarono così un po' di timore e di apprensione che nelle settimane precedenti sembravano essere del tutto spariti. In poco tempo però la notizia venne smentita. Infatti, dopo l'annuncio della novità, tra tutte le persone agonizzanti o in fin di vita, giunte in ospedale con gravi ferite, non morì nessuno, neanche chi aveva il busto tranciato in due. Alcune persone, scettiche, si recavano ogni giorno in chiesa o in cimitero per conoscere il numero dei funerali celebrati ma con loro grande stupore si sentivano rispondere: "Non è stato celebrato nessun funerale". Qualche sacerdote, per non creare allarmismi, era arrivato a dichiarare il falso.

In pochi giorni la situazione precipitò. La consapevolezza che a tutto c'era un rimedio rafforzò la convinzione di poter fare qualsiasi cosa senza spiacevoli conseguenze. Le persone si azzuffavano e si scontravano per un nonnulla. C'era chi, spazientito per la fila in banca o alle poste prendeva a pugni l'impiegato di turno, chi in caso di diverbio per un parcheggio si vendicava ostruendo il passaggio a tutti gli automobilisti in transito e chi ricorreva all'uso delle armi per qualsiasi controversia.

Alcuni sovrani e capi di stato, desiderosi di affermare il proprio predominio, si prepararono a rinnovare gli armamenti, in vista di una prossima guerra nucleare.

La Morte, assistendo a tutto questo sfacelo, non riuscì più a stare ferma a guardare e decise di rientrare in azione.

In quello stesso giorno si poté leggere nei quotidiani e nei manifesti, affissi sulle facciate dei palazzi e sulle vetrine dei negozi :” LA MORTE È TORNATA, CENTINAIA DI MORTI IN CITTA’ IN UN SOLO GIORNO”,. Ma nessuno sembrò

prestarvi attenzione perché ormai non ci si fidava più delle notizie sui giornali e così quei numeri triplicarono in fretta. Solo quando ormai nelle città, nel giro di qualche settimana, il numero delle persone si era quasi dimezzato, fu chiaro che la notizia era reale. Tutte le persone ricoverate in terapia intensiva morirono nell’arco di qualche ora e le camere mortuarie si riempirono al punto da non poter contenere le salme. Le chiese avevano funerali prenotati tutti i giorni e poiché i sacerdoti erano rimasti in pochi venne concesso ad ognuno un tempo massimo di dieci minuti.

La Morte capì così l’importanza del suo lavoro, imporre un limite, ristabilire nella vita terrena la paura della fine, in modo da far ragionare le persone e scoraggiare comportamenti superficiali e irresponsabili.

Le persone continuarono ad inveire contro di essa per il suo crudele compito ma si resero conto che, senza la paura della morte, non sarebbe potuta esistere neanche la vita.

FIABA VINCITRICE SEZIONE ADULTI

MEZZA PENNA. STORIA DI UN PRIMO CHE SI SENTIVA UN SECONDO

Francesca Brufani
Foligno (Perugia)

Il tradizionale schema fiabesco delle peripezie del protagonista viene calato in una originale scenografia (il regno della Dispensa, la Contea del Gran Biscotto, il Principato del Gran Barattolo...), e con una divertente inventiva nella distribuzione dei ruoli (dall'infelice Mezza Penna a sora Linguina, da compare Fusillo a re Penna Larga...), la favola sviluppa un tema importante, come quello della ricerca dell'identità personale, con leggerezza e ironia, fino a un "gustoso" e insolito lieto fine.

Mezza Penna abitava nella Dispensa da anni, ma anche se era un Primo ed era nato in una scatola grande e spaziosa, si sentiva un Secondo: uno che in ogni cosa arrivava dietro agli altri.

Le altre penne non amavano intrattenersi con lui e così Mezza Penna rimaneva sempre solo. Perché, se un Primo si sente un Secondo, poi pure gli altri lo vedono così. E poco importava che il terzo compleanno di Mezza Penna fosse sempre più vicino: era talmente preso dal piangersi addosso che aveva dimenticato quale fosse il suo fine.

Nel Regno dei Primi, infatti, la vita girava così: ognuno doveva buttarsi nel Grande Vulcano d'Acqua Bollente entro la propria data di scadenza per incontrare la Salsa da tempo preparata per lui nella Dispensa ed essere felice. Passato quel termine, si veniva inghiottiti negli abissi della Cesta Comune.

«Buttati, figliolo!» esclamava Mamma Penna indicando la strada del Grande Vulcano. Ma Mezza Penna niente.

«I Tortellini mi hanno dato della Mezza Manica!» piagnucolava.

«Se ti buttassi saresti molto più morbido, e anche gli altri ti vedrebbero così» replicava la mamma con la sua scia di lillà che la accompagnava sempre, per via del pesto di fiori con cui era stata impastata.

Ma Mezza Penna sbarrava deciso il cartone d'ingresso e non voleva sentire ragioni.

Anche gli altri Primi cercavano d'incoraggiarlo, ma si sentiva talmente secondo a tutti che niente e nessuno riusciva a farlo buttare.

«Buongiorno Mezza Penna» provò a salutarlo il Signor Spaghetto.

“Oh, povero me - pensò il giovane - Quanto vorrei esser così snello! Andrei ogni sera al Gran Ballo delle Forchette e con ogni posata farei una giravolta. Sono solo pasta grossa” singhiozzò.

E guardando la sua penna troppo corta e troppo spessa, se ne tornò nel fondo grigio topo della scatola.

«Mezza Penna, esci!» lo implorò la mamma picchiettando sull'entrata della confezione. «Tu sei un Primo e non c'è ragione perché tu non ti veda così.» Ma Mezza Penna era così convinto delle sue posizioni che i ragionamenti della madre non servivano a nulla.

La mattina seguente, in preda alla fame, Mezza Penna fece capolino dalla scatola.

«Buongiorno Mezza Penna!» lo salutò Contessa Stellina.

“Oh, povero me - pensò il giovane Primo - quanto vorrei esser così delicato! Le posate mi cercherebbero senza sosta e con comare Acqua raggiungerei chi è malato!”

E osservando la sua pasta troppo tozza se ne tornò indietro nella scatola di carta.

Ragionando in quel modo, Mezza Penna concluse: tra i Primi non c'era posto per lui. Non aveva né pasta grossa né allungata per fare quello che facevano gli altri Primi. Lui era diverso, sì.

E solo, senza nemmeno salutare, partì.

Il pezzo di pasta aveva lasciato la sua scatola di carta e si sentiva più secondo di prima.

Lungo la via si trovavano per lo più scatole che parevano abbandonate; solo in lontananza, in uno dei pochi punti ancora illuminati, poté scorgere qualcuno. Era lì che abitava il Re Penna Larga. Si diceva che la sua pasta avesse una scadenza lunghissima: per quello era un buon governatore, perché era vecchio e saggio e nella sua vita aveva visto tante cose.

Mezza Penna non aveva fatto dunque molta strada, quando uno sconosciuto gli sbarrò il cammino, proprio in prossimità del sentiero che pareva salire verso il castello.

«Dove vai, Panzerotto?» fece lo sconosciuto. Aveva un bel colorito paglierino e una forma piuttosto strana.

«Non sono un panzerotto» replicò Mezza Penna.

«Allora ciao, Vermicellino!» riprese quello.

«Non sono un Vermicellino!»

«Allora cosa sei?»

Ma Mezza Penna non lo sapeva.

«Finiscila, compare Fusillo!» intervenne un altro Primo. «Lo scusi, caro» riprese verso Mezza Penna. «Io sono sora Linguina e il mio amico qui è compare Fusillo. Lui è un po' contorto di natura. Intende solo spiegare che in questo reame, se non sai di che pasta sei fatto, sei solo un maltagliato.»

«Oh!» fece Mezza Penna. «Quanto vorrei sapere di che pasta sono fatto; ma io non ho né pasta lunga né pasta corta, né pasta ripiena o pasta stellata, e non c'è posto tra i Primi per uno come me.»

«Se il mastro pastaio ti ha messo in produzione è perché pure tu sei in grado di fare il grande salto e buttarti nel Vulcano! Trova il Sale della Vita,» lo incoraggiò «e smetterai di paragonarti agli altri formati. Solo allora incontrerai la Salsa preparata per te e finalmente sarai felice.»

«Il Sale della Vita...» ripeté Mezza Penna.

«Ma fa' in fretta» lo ammonì «ti rimangono solo sette giorni prima della tua scadenza. E se non avrai trovato il Sale, finirai per sempre nella Cesta Comune.»

Mezza Penna annuì e, sventolando il cappelletto, partì per la sua missione.

Il regno in cui capitò fu la Contea del Gran Biscotto: uno strano paese che si sviluppava tutto in altezza con grattacieli di fette biscottate, palazzi di merendine e rotatorie di muffin che si snodavano tra sentieri di macarons e strade di panpepato.

«Mi scusi,» fece a un Frollino che passava di là «sto cercando il Sale della Vita...»

Il Frollino, che non aveva mai visto una pasta frolla fatta in quella maniera, passò oltre e si allontanò.

«Mi perdoni,» fece Mezza Penna a un Pasticcino alla fragola «Sa dirmi dov'è che trovo il Sale?»

Il Pasticcino, spaventato da quella pasta che pasta non era, s'infilò in tutta fretta nel tiramisù del grattacielo. E fu così che, passata l'ora della cena, Mezza Penna uscì dai confini del regno e ripartì alla ricerca del Sale.

Passarono due giorni e Mezza Penna capitò in un nuovo reame. "Principato del Gran Barattolo" si leggeva all'ingresso in un grande cartello.

«Mi scusi, signora» disse Mezza Penna a comare Alice, bussando sul vetro di un grattacielo «ha mica visto il Sale? Ne ho bisogno, sa, ed è già il terzo giorno che lo cerco.»

«No, mi dispiace!»

«Perdonatemi, signori,» tentò di nuovo infilandosi in un condominio di peperoni sott'olio «abita qui Messer Sale?» Ma nemmeno i signori Peperoni sapevano dove fosse.

Disperato, dopo sei giorni di ricerche e di cammino, Mezza Penna arrivò, senza neanche accorgersene, nel Regno dei Secondi. Ma, si sa, quando un Primo finisce tra i Secondi succede sempre il finimondo. Perché, se un Primo non è più primo allora nessuno capisce più da che parte sta.

«C'è un Primo per Secondo, c'è un Primo per Secondo!» urlavano i cosciotti di pollo.

L'allarme d'ingresso del Regno dei Secondi iniziò ad andare in tilt e tutti i Secondi si avvicinarono per capire come fosse possibile che un forestiero fosse capitato lì.

«Poveri noi, poveri noi!» gridavano.

«Ma se un Primo diventa Secondo, cosa saranno, poi, i Secondi?» E i Secondi temevano per il futuro.

«Sto cercando il Sale, mi potete mica aiutare?» provò a dire Mezza Penna, che non aveva compreso affatto la gravità della situazione.

Il Regno dei Secondi non era come lo aveva sempre sognato. Nessuno lo calcolava, nessuno gli dava informazioni, nessuno lo aiutava a concludere alcunché.

Fu così, preso in giro dai Primi, allontanato dai Secondi a cui tanto a lungo si era sentito simile, che Mezza Penna si sedette eshausto ai margini della Dispensa. Non aveva trovato il Sale della Vita. Fusillo e Linguina lo avevano ingannato. Erano degli strozzapreti come tutti gli altri, nulla più.

In quel momento qualcosa coprì Mezza Penna con la sua ombra.

Era una figura grande e grossa, con una meravigliosa essenza di farina.

«Perché piangi?» gli sussurrò dolcemente.

«La mia vita è senza sale» rispose piangendo.

«E perché dici così?»

Mezza Penna era talmente stanco e deluso che raccontò tutto quello che gli era capitato.

«Per strada ho incontrato due banditi: mi hanno detto che avrei trovato il Sale della Vita e che così sarei stato felice. Io ho chiesto - a pasticcini e conserve - ma il Sale non era né di questo né di quel regno. Vengo dal Regno dei Primi e per tanto tempo mi sono sentito un Secondo, ma una volta tra i Secondi non avevano affatto questo sale che mi serve. Domani è la mia data di scadenza e finirò per sempre nella Cesta Comune da cui più non si ritorna.»

«Mezza Penna!» lo chiamò lo sconosciuto. «Ho mandato io Linguina e Fusillo!» Mezza Penna sgranò gli occhi e un brivido lo attraversò.

La figura misteriosa tolse il lungo mantello color notte che ne copriva le forme e rivelò un medaglione luccicante color grano.

Pasta reale, si leggeva.

Era lui: re Penna Larga.

«Tu sei un principe e appartieni alla mia famiglia!» fece il Re. Mezza Penna si afflosciò, come una penna troppo bollita.

«Io... Penna Reale?»

«Sì!»

Mezza Penna realizzò quanto si fosse sentito solo, senza padre, per tutto quel tempo.

«Non è facile amministrare un regno da soli, Mezza Penna, per questo sono stato tanto assente. Allora ti ho mandato Spaghetto e contessa Stellina, ma eri così impegnato a paragonarti agli altri formati che non riuscivi a sentire. Ti ho mandato poi Linguina, che è una pasta fresca e buona, come te. Eri ancora più deluso e con la penna a terra, così a quel punto hai iniziato ad ascoltare e a volere il Sale. E ora eccoti qui.»

«Come mai, allora, non mi hanno dato subito questo Sale della Vita se tanto mi serve?»

«Mio Principe, il Sale della Vita non è nella Dispensa. Lo trovi solo dopo che ti sei buttato!»

Mezza Penna scoppiò a piangere e per la prima volta in vita sua abbracciò il papà. Era un abbraccio tenero e leggero. Ora si sentiva tutto intero. Non era più una Mezza Penna.

Lui era un Principe.

Lui era importante per il Re.

Lui era un Primo.

Fu così che trovò il coraggio e tornò di corsa fino al Regno dei Primi.

Salutò con slancio la mamma, come mai aveva fatto prima, imboccò il sentiero di tagliatelle che conduceva al Grande Vulcano e in men che non si dica si buttò. Splash!

Mezza Penna avvertì che il suo cuore iniziava ad ammorbidirsi e che tutta la sua vita, in quel bollore, stava finalmente acquistando sapore. Ora sentiva il Sale della Vita. Non si sentiva più un Secondo. Per quello non era più rigido, come tante volte gli aveva ripetuto la mamma. Oh, chissà se lei poteva vederlo, adesso, da lassù!

Un biglietto volteggiò nell'aria, come una risposta del destino alle sue domande. Era un invito per una serata di gala.

Era il Gran Ballo delle Forchette e aveva un dolcissimo profumo di lillà.

Si racconta che quella sera Mezza Penna conobbe la Sua Salsa, che da tempo era stata preparata nella Dispensa e che lo aveva aspettato tanto a lungo. Vissero così salati e contenti, mai secondi a nessuno, con una vita piena di sapore, e felici come non mai. Se vennero mangiati? È probabile di sì, ma per diventare insieme energia per il mondo, respiro, mani che impastano per dare forma a nuovi Primi.

FIABA SEGNALATA NELLA SEZIONE ADULTI

L'EREMITA E LA LANTERNA

Maria Chiara Curione
Gioia del Colle (Bari)

Fiaba laica e cristiana insieme, eco di un'alleanza dimenticata. Il racconto si muove sul dualismo tra due fratelli, uno dei quali dà tutto ai poveri e vive da eremita in una grotta, mentre l'altro non dà ma prende, salvo poi restare senza nulla, moribondo e carico di debiti. A quel punto, "vede" i suoi errori e chiama il fratello perché si prenda cura delle figlie, che rimarranno sole e povere alla sua morte. Elmo e le nipoti vanno a vivere nella grotta, ma il poco cibo fornito dalle famiglie di pescatori del vicino villaggio non basta più. Arriverà però il frutto di come aveva vissuto l'eremita: il dono di una lampada che non si spegne e nella tempesta guida i marinai. La fiaba ricostruisce l'invenzione del faro, unita a quella del fenomeno elettrico del "Fuoco di Sant'Elmo". Ciò che vince e vive è quanto si fa, la grazia e l'intelligenza che doniamo, e l'amore dato.

Tanto tempo fa, in una grotta, viveva un eremita di nome Elmo, che aveva deciso di disfarsi di ogni bene posseduto. Il fratello non aveva mai visto di buon occhio la sua scelta e si vergognava di lui, che sopravviveva di elemosina.

Elmo, dopo aver regalato ai poveri l'eredità ricevuta dal padre e aver rinunciato a tutto, si era ritirato a vivere in solitaria preghiera. Era vestito con un semplice saio e per letto aveva una tavola di legno sistemata in un angolo della grotta. Di tanto in tanto andava nel paese vicino, affacciato sul mare, dove tutti gli volevano bene e gli davano qualcosa da mangiare. Il fratello, invece, lo disprezzava per aver donato i suoi beni ai poveri, e gli rimproverava di essere un pazzo che aveva gettato al vento quello che suo padre gli aveva lasciato.

“Noi due non siamo più fratelli, per me è come se fossi morto, non voglio vederti mai più!” gli aveva detto.

Elmo, tuttavia, voleva un gran bene a suo fratello Pietro e sperava che un giorno riuscisse a capire la sua scelta di vita. Passarono alcuni anni, quando Elmo fu raggiunto da un conoscente, il quale disse che il fratello Pietro l'aveva mandato a chiamare.

“Per quale motivo non è venuto lui stesso? Perché adesso mi cerca?” “Sta molto male, il medico dice che non guarirà!” rispose l'amico.

Elmo si mise in cammino e raggiunse la dimora del fratello, notando che non era più ricca come un tempo ed era spoglia di ogni bene.

Alla sua porta trovò molti creditori, che chiedevano conto di ogni suo pagamento non fatto.

Entrò nella stanza del moribondo e trovò le due figliette che piangevano davanti al letto del padre.

“Non piangete, vedete è arrivato vostro zio!” disse Pietro alle bimbe, che asciugarono le lacrime col dorso della mano e guarda-

rono Elmo con incertezza. Era la prima volta che lo vedevano: era magro e alto, con le guance incavate, una barba folta e indossava un saio sporco e sfilacciato. Non sapevano neanche di avere uno zio.

Pietro, che sembrava rianimato alla vista del fratello, lo volle subito vicino, prendendo la sua mano e stringendogliela. “So che non sono stato buono con te, dovevo rispettare la tua scelta e non trattarti così male. Ti chiedo di perdonarmi!” disse con gli occhi pieni di lacrime e con grande pentimento.

“Fratello, ti ho sempre voluto bene, non pensare al passato! Ti avevo già perdonato!” rivelò con grande affetto.

Pietro si sentì sollevato da quel peso e chiese a tutti di uscire dalla stanza, tranne il fratello che pregò di sedersi vicino al letto e di ascoltare quello che aveva da dirgli.

“Ti ho accusato per aver donato la tua parte di eredità. Ma tu sei stato un santo, facendo del bene ai poveri, mentre io sono stato perseguitato dalla disgrazia e mi sono ridotto in povertà. Prima si è ammalata mia moglie e nessuna cura è riuscita a guarirla, così le mie figlie sono rimaste senza madre. Poi anch’io mi sono ammalato e ho dovuto vendere tutto e fare debiti su debiti. La casa che vedi alla mia morte andrà ai debitori. Ma quello che più mi preoccupa sono le mie due figlie. Sono ancora piccole e non voglio che restino sole al mondo. Ti chiedo di prenderti cura di loro!”

“Farò quanto è possibile!” promise Elmo con tutto il cuore. Ma non fu capace di dirgli che si chiedeva cosa avrebbe dato loro da mangiare, poiché tutto quello che aveva per sopravvivere proveniva dall’elemosina.

Il fratello morì tranquillo, sapendo di non aver lasciato sole le bambine, che furono affidate a Elmo. Queste, però, furono costrette a lasciare la loro casa di cui si impadronirono subito i creditori. L’eremita le ospitò nella sua grotta, portò lì i loro lettini e le co-

perle per non prendere freddo di notte. Il giorno dopo, le bambine avevano fame, così per dare loro qualcosa da mangiare, Elmo andò in paese a chiedere l'elemosina e riuscì ad avere dei tozzi di pane da un fornaio. Li offrì alle nipoti rimanendo digiuno, mettendo da parte un pezzo avanzato per il giorno dopo e chiedendosi come avrebbe potuto continuare a sfamarle.

La notte pregò intensamente: “Non possiedo nulla, e non so cosa dar da mangiare a queste due bimbe! Signore aiutami a trovare una soluzione, non permettere che muoiano di fame.”

Inginocchiato e in preghiera rimase sveglio per ore, quando udì una voce che diceva: “Ti aiuterò, non temere. Vai fuori dalla grotta, un viandante ti sta aspettando!”

Elmo non sapeva cosa pensare, tuttavia decise di dare ascolto a quella voce. Era ancora buio, prima che sorgesse il sole, quando uscì dalla grotta e vide un uomo molto alto, sembrava un gigante forte e muscoloso, che reggeva in mano una lanterna accesa.

“Chi sei?” gli chiese l'eremita.

“Un viaggiatore, sono giunto fin qui per lasciarti questa lanterna” disse. “A me non serve più per vedere la via. Sta per sorgere il nuovo giorno”

Elmo era stupito da quel gesto dello strano gigante dagli occhi buoni e il volto sincero, che era capitato proprio davanti alla sua grotta. Rimase senza parole quando gli consegnò la lampada.

“Nel buio della notte, illumina il cammino di rientro dei pescatori” gli raccomandò e si voltò per andarsene. “Perché questo compito?” domandò a gran voce Elmo, riprendendosi dalla sorpresa mentre quello già si stava allontanando.

“Qualcuno lassù mi ha chiesto di consegnarti questa lampada!” rispose, indicando il cielo e si incamminò per poi sparire nell'alba del mattino.

Elmo, che ancora non credeva ai suoi occhi, ricordò di aver sen-

tito parlare del Custode del Mare che era muscoloso e alto più del normale così da sembrare un gigante. Allora pensò che quello strano personaggio svanito nel nulla fosse proprio lui. Dopo tutte le sue preghiere il cielo glielo aveva mandato, ma si chiedeva come mai gli avesse portato una lanterna e non del cibo per le sue nipoti.

“Signore, che vuoi da me?” disse a gran voce, guardando il cielo. Poi si inginocchiò, vedendo che l’orizzonte si schiariva e il sole appena nato si illuminava. “Se tu vuoi che io aiuti i marinai, lo farò!” decise, piegandosi alla volontà divina senza porsi altri dubbi.

Guardò quella lampada e fece per spegnerla e non consumarla inutilmente, ma fu impossibile. Quel fuoco non si estingueva e continuò ad ardere per tutto il giorno e la notte, quando si alzò un forte vento.

Si affacciò fuori dalla grotta e vide che le nuvole coprivano il cielo. Al pensiero che i marinai non avrebbero potuto vedere le stelle con le quali si orientavano per il ritorno, decise di raggiungere subito la banchina del porto. Tenendo alta la lanterna mentre il vento ululava e soffiava, senza alterare la luce forte che questa produceva, come se fosse un faro, egli giunse al porto senza ostacoli.

Cominciò ad andare avanti e indietro sulla banchina e tenendo alta la sua lanterna così luminosa. Rimase lì finché vide le barche dei pescatori che ritornavano al porto.

“Se non ci fossi stato tu con quella lampada, ci saremmo persi questa notte” disse uno di loro, mentre altri stavano scaricando il pesce pescato.

“Sono felice per voi” rispose Elmo, che si voltò per andar via, tirando un sospiro di sollievo, per aver compiuto una buona azione e adempiuto il suo compito.

“Aspetta, dove vai?” lo richiamò l’uomo. “Abbiamo pescato tanto pesce e tu ci hai aiutato!” Prese tre grossi pesci e glieli consegnò. “Questo per ringraziarti!”

Elmo non credeva a quelle parole e ai suoi occhi.

“Sono io che vi devo ringraziare! Le mie nipoti avranno di che sfamarsi oggi!” disse con quell’abbondanza nelle sue mani. “Avevamo proprio bisogno di qualcuno che ci facesse luce al ritorno dalla pesca. Non sai quante volte è stato difficile tornare” ammise il pescatore mentre tutti gli altri si erano avvicinati per ringraziarlo.

“Vi aiuterò e tornerò domani!” propose e gli uomini accettarono con entusiasmo.

La notte seguente, Elmo si ritrovò al porto e, facendo luce con la lanterna, facilitò l’arrivo delle barche. I pescatori per disobbligarli gli offrirono altro pesce. Così anche per altre notti continuò ad aiutarli e loro a dargli parte del pescato.

Le mogli dei pescatori, grate dell’aiuto che ricevevano i mariti, avendo saputo che Elmo aveva bisogno di sfamare le nipotine, ogni giorno preparavano delle focacce per lui. Inoltre, si misero d’accordo per aiutarlo con le bambine, evitando che rimanessero sole di notte quando Elmo raggiungeva il porto, in attesa che tornassero le barche.

Elmo non dovette più preoccuparsi di sfamare le piccole, per il cibo che veniva donato loro. Le bambine diventarono parte delle famiglie dei marinai che si occuparono di loro come fossero nipoti di tutti.

Ma un giorno Elmo volò in cielo, lasciando un grande vuoto nel cuore di tutti.

“Come faremo senza il nostro eremita che ci illuminava il ritorno?” piangevano i marinai, ben sapendo come fosse preziosa la sua lanterna, che era sparita con lui e nessuno era riuscito più a trovarla.

Una notte tempestosa con la pioggia e un forte vento, i marinai non vedevano più nulla mentre tornavano dalla pesca. “Aiutaci tu, Elmo, eri buono e coraggioso e sfidavi ogni burrasca per portarci

la luce” pregò il marinaio, che lo aveva conosciuto e al quale si era affezionato.

Fu così che videro l'eremita, che camminava sull'acqua con la lanterna accesa e li guidava verso il porto. “Vedete anche voi?” chiese a gran voce ai suoi compagni sulla barca.

“Il nostro amato eremita!” esclamarono tutti pieni di stupore e si affrettarono a remare verso la riva. Elmo camminò fino al grande scoglio vicino al porto, per poi sparire dietro di questo.

Da allora nelle notti buie qualunque pescatore invocò il suo nome lo vide con la lanterna a fargli luce nel buio della notte.

FIABA VINCITRICE NELLA SEZIONE
“FIABA STRANIERA”

顺流之境——橙兔的奇幻旅程
很久很久以前，在南海边的村庄中，生活着一只橙兔

Yuanfang Tang
Cina

Difficile dimenticare il coniglio arancione, l'iconico protagonista di questa fiaba dal sapore orientale. Malinconico e curioso di scoprire il mondo, l'intraprendente erbivoro lascia il suo villaggio nel Mare del Sud per iniziare un fantastico viaggio.

L'avventura, articolata in cinque tappe, porterà il coniglio arancione a perdersi e ritrovarsi in un percorso, simbolico e rituale, un viaggio di crescita personale dove ogni esperienza e ogni incontro sono occasioni per lui di conoscere sé stesso.

Nella fiaba si ritrovano in forma di brevi lezioni di vita molti aspetti e concetti delle culture e delle filosofie orientali: come l'idea di lasciarsi alle spalle ansie e paure per ricercare un senso di serenità profonda; oppure il proposito di adattarsi alla natura evitando il contrasto e lasciandosi attraversare dalle forze che ci circondano; e altre esperienze ancora che hanno a che fare con il cambiamento e la ricerca del senso della vita.

Alla fine il coniglio arancione, che somiglia un po' ciascuno di noi, farà ritorno al suo villaggio e sarà diverso da quando era partito. E forse anche lo sarà anche il lettore che l'ha accompagnato in questo cammino.

南海的潮汐一日两起，两落，像一只巨大的手，反复抚摸着岛屿的脊背。海风吹拂着椰树，潮水吞吐着贝壳，村里的人们日复一日地劳作，讲述着古老的故事。

而橙兔心里，总有一股隐隐的躁动——它想去看看更远的地方，想知道海的另一侧是否真的有什么。

直到那个夜晚，一切发生了变化。

01

第一章：潮汐之夜与海洋火龙果

这一天的傍晚时分，橙兔趴在礁石上，耳朵随着潮水的呼吸轻轻抖动。它已经盯着那颗果子很久了。

那是一颗奇异的果实，蜷缩在礁石的缝隙里，颜色比落日的余晖还要鲜艳，外壳覆盖着细小的鳞

片，像某种未知生物的皮肤。它看起来不属于这里，甚至不属于这个世界。“海洋火龙果。”橙兔咕哝了一句。

它不是第一次听说这东西了。村里的老乌龟说，每隔几十年，当潮水与星光完美交融的夜晚，海边便会出现这种神秘的果实。传说中，吞下它的生物会被带往另一个世界，但没人知道那世界的尽头在哪里，因为从来没有人回来过。

橙兔舔了舔嘴唇，抬头望了一眼天色。

夜幕已经降临，天空像被潮水洗过的墨染宣纸，纤细的新月挂在天边。风带着咸味，从远方的暗流中吹来。

橙兔深吸了一口气，伸爪子摘下果子，剥开它。果肉是晶

莹的，带着微微的荧光。它咬了一口，甜味在舌尖炸开，随后是一丝辛辣，如同海风划过伤口的感觉。

然后，世界开始倾斜了。礁石在晃动，潮水在倒退，橙兔感觉自己仿佛被一股无形的力量扯向海洋深处。南海的星光在它身后渐渐远去，海的怀抱变得越来越深邃。

橙兔睁大眼睛，身体随着水流翻腾。它想要挣扎，可是耳边响起了一个幽远的声音——“顺流而下……”

一瞬间，它的身体完全沉入深海，彻底消失在波涛之下。

02

第二章：海底花园与禅章鱼

水流温柔而坚定地托举着橙兔，一路向下。它依旧能感受到那股从海洋火龙果中汲取的奇异力量，仿佛每一次跳跃、每一次呼吸，都与水流融为一体。周围的景象逐渐幽深，水中的植物随波轻轻摇曳，珊瑚像火焰般在水中绽放。

橙兔的脚尖终于触到地面。它站稳后，抬头望去，一个奇异的世界展现在眼前——水流轻盈，海草如丝带般舞动，珊瑚丛生，色彩斑斓，仿佛一座沉睡的海底城。鱼群悠然游弋，发光的水母缓缓漂过，如同漂浮的灯笼。远处，一条青石铺就的小径蜿蜒穿过礁石，隐没在深处。

橙兔缓步走入这片花园，一种莫名的宁静包围了它。水流温柔地环绕，如同邀请它放慢脚步，聆听海洋的低语。

一道幽蓝色的光吸引了它的目光。橙兔小心翼翼地靠近，发现光芒的源头是一只巨大的章鱼。它静静地漂浮在水中，八只触腕安稳交叠，仿佛一位静坐的禅者。它的眼睛半闭半睁，似乎已等候多时。

橙兔眨了眨眼，轻声问：“你是谁？”

章鱼缓缓睁开眼睛，声音低沉而平和：“我是禅章鱼，守护这片海底花园。你呢？从哪里来，又要去往何处？”

“我……我来自南海的村庄。”橙兔有些犹豫地说，“我在寻找一条真正的路，可是海水把我带到了这里。”

禅章鱼微微点头：“海水没有把你带到错误的地方，它只是让你看见真正的自己。抗争是徒劳的挣扎，水流会引导你走向未知。顺着它的节奏，你会发现自己的生命会如水般自由流动。”

橙兔感到很疑惑，似懂非懂。“学着信任它。”禅章鱼轻轻伸出一只触腕，指向水流深处，“你会在这片花园中找到答案。让自己融入水流，放下所有的执着与恐惧。”

橙兔开始迈步前行。它感受到水流轻抚身体，带着它穿越花园，进入更深的水域。它的心渐渐平静，思绪也愈发清晰。它开始明白，水流不是要与之对抗的障碍，而是生命的指引。顺流而行，不是逃避，而是接受未知，放下执念，才能真正前行。

橙兔闭上眼，深吸一口气。它感到自己变得轻盈，与水流融为一体。海底花园在身后渐渐隐去，而它的旅程，才刚刚开始。

03

第三章：仙山的修行

橙兔顺着海流一路向上，终于浮出水面，进入了一片迷雾笼罩的仙山。这里的山峰如刀削般挺

立，云雾缭绕，山脉间弯曲的小径仿佛是通向神秘世界的入口。橙兔感受到了一股从未有过的宁静，四周一片空灵，仿佛每一阵风都在低语。

它走过山脚，经过一片竹林，终于来到了山顶的一座道观。道观古朴而庄严，屋顶覆盖着青瓦，墙壁上刻着古老的符文，周围是葱郁的松树。站在道观前，橙兔感到一种从未有过的震撼，仿佛这一刻，时间都在这里凝固。

这时，一位身穿灰色道袍的道人走了出来。他的面容平和，眼神深邃，散发出一种超然的气质。橙兔心中一动，知道自己找到了这段旅程的导师。

道人缓缓开口：“你已经走了很远的路，橙兔。水流已经教会了你如何顺流而行，现在，你需要学会调和与自己与世界的关系。只有做到这一点，你才能真正明白生命的奥义。”

橙兔低下头，恭敬地问：“师傅，我该如何练习呢？”

道人微笑着点点头，示意橙兔跟随他进入道观。道观内布置简朴，一张桌子、一张椅子、一炷

香。空气中弥漫着香气，仿佛一切都沉浸在这片宁静之中。道人指向角落里的一本书：“这里有一本古老的经文，讲述了道的哲学。你可以开始阅读，但真正的修行，不是通过知识，而是通过实践。”

橙兔打开经文，字里行间都充满了智慧。它在仙山中生活了七七四十九天，这是一段神奇的日子。

橙兔有时会在道观内阅读，而道人没有让它仅仅停留在文字上，而是会带着橙兔进入山中的迷雾森林。

“在这里，你会学到如何不执着。”道人的声音像是风中的低语。

橙兔跟着他走进迷雾森林，四周的树木高大而苍翠，迷雾在树间弥漫，遮住了前方的道路。橙兔开始感到一种不安，它总觉得前方隐隐有一条清晰的路，想要去寻找那条路，但却不知为何，总是无法找到。

“你在做什么？”道人突然开口，打破了橙兔的思绪。

橙兔停下脚步，回头看着道人：“我在寻找出路，想找到一条明确的道路。”

道人轻轻摇头：“你越是执着于寻找，越会迷失自己。道路本就在你的脚下，只有静心，才能看清。”

橙兔静静地站在原地，闭上眼睛，深呼吸，放下对“道路”的执念。渐渐地，迷雾开始散开，周围的景象变得更加清晰，眼前的道路自然浮现出来。

“这就是‘无为而治’的智慧。”道人微笑着说道，“不是去强行控制，而是去适应和理解。”

有一天，道人带着橙兔来到了一处瀑布前，水流如银河倾泻，气势磅礴。“现在，你要做一件事。”道人指着瀑布下的一桶木桶，“你要接满这桶水，只能用手。”

橙兔走到木桶旁，伸手去接水，然而每当它用力抓住水流时，水便从手指间溜走，桶里根本接不满水。它急了几次，拼命用力，但每次的结果都一样。

“你越是用力，水流就越是不听使唤。”道人缓缓开口，“真正的智慧，不在于强求，而在于顺应。放轻松，放下执念，桶就会被自然地填满。”

橙兔深吸一口气，放松了手，静静地等待。水流不再被强迫地截断，而是如细流般悄然流入桶中，渐渐地，木桶开始慢慢积水，直到接满。

这就是道的智慧。”道人看着橙兔，眼中闪烁着光辉，“你若能顺应自然，世界会为你铺就道路。”

最后，道人教橙兔一种步法——太极步法。步法看似简单，实则蕴含着深刻的道理。每一步都不是强行前进，而是借力而行，化解外界的压力与阻力。橙兔学得专心致志，逐渐体会到了与自然和谐共舞的力量。

修行结束时，橙兔已不再是那个急于证明自己、满怀执念

的兔子。它开始理解了“顺流而行”的真正含义，心灵也变得更加平静和睿智。

“你已经准备好了，橙兔。”道人微笑着说，“但你还没有完成最后的考验。”橙兔看着道人，心中涌起一股期待与紧张。

04

第四章：仙山之巅的终极考验——对抗暗黑兔

橙兔跟随着道人走出道观，朝着仙山的最高峰进发。山顶云雾缭绕，气氛神秘而庄严。每一步走得越高，周围的景象越加空旷，仿佛进入了一个与世隔绝的世界。

来到山巅，橙兔站在悬崖边，俯视着深渊的云海。它知道，前方的考验即将开始。心中有些忐忑，却也充满了期待，因为它知道，这是它最终的挑战。

突然，云雾中一道黑影悄然浮现，渐渐清晰。那是一只全身笼罩在黑雾中的兔子，长着一双蝙蝠的翅膀，眼神冷峻，仿佛从黑暗中诞生而来。它站在山巅，气息阴冷，周身散发着强烈的负能量。

“你终于来了，橙兔。”暗黑兔的声音低沉而阴森，“我等你很久了。”橙兔没有畏惧，它知道，这一切都只是它内心深处的恐惧与挣扎。

“你不是真正的敌人。”橙兔平静地说，“你只是我对未知的恐惧。”

暗黑兔狞笑：“你错了！你永远无法战胜我！”它猛然扑向橙兔，动作快得如闪电。每一次交锋，橙兔都被击退，它感到自己在不断被逼迫向后退缩。

橙兔紧握双拳，心中升起一股冲动：“我要反击！我要证明自己！”它拼命地想要和暗黑兔对抗，用力去挣脱那股压迫感。

然而，每一次它试图硬碰硬，暗黑兔的攻击总是把它击退，仿佛它所有的力量都无法抵挡。就在这时，橙兔突然想起了禅章鱼的教诲：“水流不是阻碍，而是道路。”

它猛然顿悟。“我不需要与它抗争。”橙兔低声自语，“我只需顺着它的力量，找到自己的方向。”

橙兔的眼中闪过一丝决心。它深深吸了一口气，放下心中的执念，重新调整步伐。它不再试图与暗黑兔正面交锋，而是开始顺应暗黑兔的攻击。每一次暗黑兔的进攻，橙兔都巧妙地避开或借力化解，像水流一样顺着对方的力量而行。

它用太极步法的节奏，优雅地转身，避开了暗黑兔猛烈的攻击。每一次它的动作都如水般流畅，轻盈且有韧性。暗黑兔越来越无法追上它的步伐，眼前的黑雾似乎开始变得模糊，变得不再那么压迫。

终于，暗黑兔被击败了，它的身影开始扭曲，像一团黑雾，逐渐消散在空气中。此时橙兔站在山巅之上，深吸一口气，感受到一种从未有过的轻松与释然。

它看着消散的黑雾，心中涌起一股从未有过的平静感。它明白了，真正的敌人并不是外界的挑

战，而是自己内心的恐惧与执念。

就在橙兔深深感悟的那一刻，道人出现在它的身旁，眼中充满了欣慰：“你已经通过了最终的考验，橙兔。真正的力量，不是与世界作斗争，而是与自己和解，找到内心的平静与力量。无论未来如何，你都已经找到了自己的道路。”

05

第五章：回归南海——新生的橙兔

橙兔顺着云雾和潮汐，缓缓返回南海的村庄。一路上，它心境平和，脚步轻盈，感受着海风与潮汐的节奏，内心早已不再急躁。它早已不再是那个总是充满焦虑与不安的小兔，而是一个学会与世界和谐共生、顺应生命流动的存在。

当它回到村庄，村民们惊讶地发现，橙兔变得更加平静和睿智，虽然依旧是那个充满好奇心的橙兔，但它的眼神中多了几分深邃与从容。它不再急于追逐什么，而是享受着每一个当下的时光，体会着每一份生活的细微之处。

橙兔不再抗拒未知，而是微笑着迎接它的到来。每一次失败、每一次跌倒，它都不再视为障碍，而是理解每一次挫折都是水流的一部分，最终带着它走向属于它的地方。

站在海边，橙兔静静地看着潮汐翻涌，海面上波光粼粼，仿佛整个世界都在安静地流动。它微笑着，低声说道：“海的那边……也许还有更多故事等着我。”

它不再急于去追求，也不再害怕未来，因为它知道，真正的旅程，已经在心中展开。

LUNGO LA CORRENTE: IL FANTASTICO VIAGGIO DEL CONIGLIO ARANCIONE

Tanto ma tanto tempo fa, in un villaggio sul Mare del Sud, viveva un coniglio arancione.

La risacca del mare, come una gigantesca mano, lambiva e accarezzava le rive dell'isola. La brezza marina agitava le palme, le maree trascinavano a riva le conchiglie, la gente del villaggio svolgeva le proprie mansioni quotidiane e raccontava storie del passato.

Il coniglio arancione, tuttavia, portava nel cuore un'incessante malinconia - quella dettata dal desiderio di visitare luoghi lontani e scoprire che cosa celava il resto del mondo.

Poi, quella notte, tutto cambiò.

Capitolo 1:

La notte delle maree e il frutto del drago marino

Una notte, il coniglio arancione era seduto su uno scoglio e le sue orecchie erano dolcemente mosse dalla brezza marina.

Stava fissando quel frutto ormai da tanto.

Si trattava di un frutto assai insolito, arrotondato nelle crepe di uno scoglio e di un colore ancor più vivace del bagliore del tramonto, il cui guscio era coperto da sottilissime squame, come se fosse la pelle di un essere sconosciuto. Non sembrava appartenesse a quei lidi e nemmeno a questa terra.

“Il frutto del drago degli oceani” mormorò il coniglio arancione.

Non era la prima volta che sentiva quella storia. La vecchia tartaruga del villaggio sosteneva che ogni qualche decennio, nelle notti in cui le maree si congiungono con la luce delle stelle, in riva al mare poteva succedere che apparissero tali misteriosi frutti.

Leggenda narra che chiunque lo avesse morso sarebbe stato trasportato in un altro mondo, però non era dato sapere dove tale mondo si trovasse, dal momento che nessuno ne aveva mai fatto ritorno.

Il coniglio arancione, leccandosi le labbra, levò lo sguardo verso il cielo.

La notte era calata e il cielo sembrava una tela d'inchiostro nero dipinta dalle maree, in mezzo alla quale ciondolava una timida mezzaluna. Il vento trasportava la salsedine, proveniente da una lontana corrente sottomarina.

Il coniglio arancione tirò un respiro profondo, allungò la zampa per afferrare il frutto e ne rimosse l'involucro. Il frutto era brillante e traslucido e scintillava di una tenue luce fosforescente. Gli diede un morso e gli sembrò dolcissimo all'inizio, poi più aspro, come brezza marina soffiata su una ferita.

A quel punto, il mondo si mise a tremare. Gli scogli presero a sussultare, le onde iniziarono a retrocedere, e il coniglio arancione ebbe la sensazione che una forza invisibile lo stesse trascinando verso le profondità del mare. Il cielo stellato del Mare del Sud cominciò gradualmente a scomparire alle sue spalle, mentre l'abbraccio marino si faceva sempre più soffocante.

Il coniglio arancione, con gli occhi spalancati, fu trascinato dalla corrente. Avrebbe voluto resistere ma, per un breve momento, una voce remota gli risuonò nelle orecchie: "Lasciati portare dalla corrente".

E lui, ormai totalmente immerso nelle profondità del mare, scomparve fra le onde.

Capitolo 2:

Il giardino in fondo al mare e la piovra Zen

La corrente trasportava lentamente ma inesorabilmente il coniglio arancione verso i fondali. Continuava a sentire la misteriosa forza d'attrazione proveniente dal frutto del drago degli oceani come se a ogni balzo e a ogni respiro stesse diventando tutt'uno con la corrente. Intorno a lui regnava il silenzio più assoluto, le piante marine ondeggiavano dolcemente, i coralli sembravano fiamme ardenti nell'acqua.

Il coniglio arancione finalmente toccò terra. Dopo essere atterrato, alzò lo sguardo e si trovò di fronte a un mondo misterioso. Al dolce ritmo della corrente, le alghe volteggiavano come nastri di seta e i grossi coralli dai vivaci colori sembravano formare una silenziosa città sottomarina. I pesci nuotavano spensierati e le luccicanti meduse oscillavano come lanterne. In lontananza, celato dagli abissi, un sentiero lastricato di turchesi serpeggiava tra gli scogli.

Il coniglio arancione si addentrò nel giardino, avvolto da un silenzio irreale. La corrente lo sospingeva dolcemente, come se volesse esortarlo a rallentare il proprio incedere e ascoltare il mormorio degli oceani.

Una luce celeste attirò la sua attenzione. Il coniglio arancione si avvicinò con cautela e scoprì che tale luce proveniva da una gigantesca piovra. I suoi otto tentacoli erano raccolti come in uno stato di meditazione Zen. Gli occhi, semichiusi, davano l'impressione che fosse da tanto tempo in attesa.

Il coniglio arancione, sbattendo le palpebre, chiese sommessamente: "E tu chi sei?"

La piovra aprì lentamente gli occhi e rispose cortesemente e a bassa voce: "Sono la piovra Zen, il guardiano di questo giardino sommerso. E tu? da dove vieni e dove sei diretto?"

“Io... vengo da un villaggio sul Mare del Sud” rispose esitante il coniglio arancione “Stavo cercando la mia vera strada ma il mare mi ha condotto qui.”

La piovra Zen fece un cenno col capo: “Non è che il mare ti ha portato qui, ti ha semplicemente aiutato a comprendere il tuo vero io. Resistere è uno sforzo inutile, la corrente ti ha condotto verso l’ignoto. Seguendo il suo ritmo puoi comprendere la tua vera essenza e muoverti liberamente come l’acqua.”

Il coniglio arancione rimase perplesso, non certo di averne afferrato il senso.

“Impara ad averne fiducia”. La piovra Zen allungò lentamente un tentacolo, indicando le profondità della corrente. “In questo giardino potrai trovare la risposta che cerchi. Sii tutt’uno con la corrente, abbandona le tue ansie e le tue paure.”

Il coniglio arancione iniziò ad avanzare. Sentì il suo corpo fondersi con la corrente, conducendolo attraverso il giardino, poi addentrandosi ancor di più nella città sommersa. Sentì i battiti del cuore rallentare gradualmente e il flusso dei suoi pensieri farsi sempre più chiaro. Cominciava a comprendere che non si deve lottare contro la corrente, ma lasciarsene guidare, non cercare di evitarla. Seguire la corrente, non andarle contro ma accettare l’ignoto, perché solo liberandosi delle proprie ansie sarà possibile andare avanti.

Il coniglio arancione chiuse gli occhi ed emise un respiro. Si sentiva più leggero, tutt’uno con la corrente. Il giardino sommerso gli scomparve piano piano alle spalle e il suo viaggio ebbe inizio.

Capitolo 3:

Pratica nella Montagna degli Immortali

Il coniglio arancione risalì la corrente e arrivò finalmente in superficie, giungendo sulla Montagna degli Immortali, la cui cima spiccava tra la nebbia come la punta di un coltello e, immerso fra le nubi, un piccolo sentiero serpeggiante tra i monti sembrava condurre verso l'accesso a un mondo misterioso. Il coniglio arancione si sentì pervadere da un senso di calma mai provato prima, tutto intorno c'era il vuoto e si poteva udire ogni soffio del vento.

Procedendo ai piedi della montagna, attraversò una foresta di bambù e si ritrovò infine davanti a un tempio taoista sulla sommità del monte. Il tetto del tempio, semplice ma solenne, era di tegole azzurre, le mura riportavano antichi scritti e tutt'intorno si ergeva una fitta schiera di pini lussureggianti. Di fronte al tempio taoista, il coniglio arancione si sentì sconvolto come non mai, come se il tempo si fosse fermato in quel momento.

In quel momento, un Monaco Taoista, avvolto in un saio grigio, uscì dal tempio. Aveva un volto gentile, occhi profondi ed emanava un'aura soprannaturale.

Il coniglio arancione si commosse, era sicuro di aver trovato il mentore del suo viaggio.

Il Monaco con calma gli disse: “Hai già fatto tanta strada, coniglio arancione. La corrente ti ha già insegnato come percorrerla, ora devi imparare a riconciliarti con l'Universo. Solo compiendo questo passo potrai finalmente comprendere appieno il vero senso della vita”.

Il coniglio arancione abbassò la testa e chiese con deferenza: “Maestro, come posso fare pratica?”

Il Monaco Taoista, con un sorriso, fece cenno al coniglio arancione di seguirlo dentro il tempio. Era arredato in modo semplice,

con un tavolo, una sedia e un incensiere. L'ambiente era impregnato dalla fragranza dell'incenso e la pace sembrava regnare sovrana. Il Monaco indicò un libro adagiato in un angolo: "In questo testo antico si spiega la filosofia del Tao. Puoi cominciare leggendolo, ma la vera conoscenza non viene dallo studio, bensì dalla pratica."

Il coniglio arancione aprì il testo, le cui righe erano intrise di saggezza. Sulla Montagna degli Immortali trascorse i rituali 49 giorni immerso nella meditazione.

Passava molte delle sue giornate a studiare nel tempio, tuttavia il Monaco Taoista non voleva che si concentrasse solo sugli scritti, per cui spesso lo conduceva nella nebulosa foresta della montagna.

"Qui imparerai a liberarti delle tue ansie" diceva il Monaco, il cui sussurro ricordava il soffio del vento.

Il coniglio arancione lo seguì nella nebulosa foresta dalla folta vegetazione di lunghi e verdi alberi, completamente immersi dalla foschia che celava loro il cammino. Avvertì però un senso di disagio, aveva sempre creduto che la strada da percorrere sarebbe stata chiara e ben distinta, così immaginava il percorso che aveva sempre cercato senza mai riuscire a trovarlo.

"Che fai?" gli chiese improvvisamente il Monaco Taoista, interrompendogli il flusso dei pensieri.

Il coniglio arancione si arrestò e si girò verso il Monaco: "Sto cercando una via d'uscita, vorrei trovare un percorso chiaro".

Il Monaco scosse leggermente la testa: "Più ti ossessioni nella ricerca, più ti perderai. La vera via si trova davanti a te, soltanto a cuor leggero potrai finalmente vederci chiaro."

Il coniglio arancione con molta calma si fermò, chiuse gli occhi, respirò profondamente e smise di ossessionarsi sul concetto di "via". La nebbia cominciò a dissolversi rendendo visibile il panorama circostante, aiutandolo a vedere con chiarezza il cammino che gli si trovava davanti.

“Questa è la saggezza del ‘Governare senza agire’” disse il Monaco sorridendo, “Non forzare gli eventi ma comprendere e adattarsi”.

Un giorno, il Monaco condusse il coniglio arancione a una cascata, il flusso d’acqua scendeva come un torrente argentato, in tutto il suo vigore.

“Adesso devi fare una cosa” disse il Saggio indicando una tinnozza “Devi riempirla d’acqua, ma usando solo le mani”.

Il coniglio arancione raggiunse il barile e allungò le mani per prendere l’acqua ma, ogni volta che cercava di bloccarla, gli scivolava tra le dita e non riusciva a riempire il tino. Fece altri frenetici tentativi, ma il risultato era sempre lo stesso.

“Più usi la forza, meno il flusso d’acqua ti obbedisce” disse dolcemente il Saggio. “La vera saggezza non risiede nell’imposizione, ma nel compromesso. Con calma, e senza forzature, il tino si riempirà d’acqua in modo naturale”.

Il coniglio arancione emise un grosso respiro, rilassò le mani e si mise pazientemente in attesa. Il flusso d’acqua, non più interrotto dalla forza, cominciò a scorrere tra le mani, dentro al barile che lentamente finì per riempirsi.

“Questa è la saggezza del Tao.” Il Saggio guardò il coniglio arancione e notò un barlume nei suoi occhi. “Se ti saprai adattare alla natura, l’universo ti svelerà la via”.

Il Saggio insegnò allora al coniglio dei movimenti, i passi del Tai Chi. Possono sembrare semplici, ma contengono significati profondi. Non s’impongono con la forza, al contrario la sfruttano, uniscono la pressione esterna alla forza di resistenza.

Il coniglio arancione s’impegnò con tutta la sua volontà, e col tempo imparò a muoversi con naturalezza e armonia.

Alla fine del periodo di pratica, non era più lo stesso coniglio, smanioso di mettersi alla prova e pieno di ansie. Cominciava a

comprendere il vero significato del “seguire la corrente”, era diventato più calmo e saggio.

“Ora sei pronto, coniglio arancione” gli disse il Saggio sorridendo “Ma devi ancora superare l’ultima prova.”

Il coniglio guardò il Monaco in un misto di ansia e trepidazione.

Capitolo 4:

L’ultima prova nella Montagna degli Immortali – La battaglia col coniglio nero

Il coniglio arancione seguì il Monaco fuori dal tempio e si diresse verso la cima più alta della montagna. Era avvolta dalle nuvole e dalla foschia che gli conferivano un’aria misteriosa e solenne.

Più salivano, più il paesaggio sembrava infinito, come se fossero entrati in un mondo dove regnava sovrana la solitudine.

Giunti in cima, il coniglio si trovò sull’orlo di un precipizio dal quale si poteva ammirare l’abisso, coperto da una fitta coltre di nubi. Sapeva che la sua prova stava per iniziare. Era preoccupato, ma allo stesso tempo non vedeva l’ora di cominciare. Era consapevole che quella sarebbe stata la sua ultima sfida.

Improvvisamente, dalle nuvole emerse un’ombra oscura, che si fece sempre più distinta. Era un coniglio, circondato da una foschia nera, con due lunghe ali da pipistrello e lo sguardo truce di una creatura degli inferi. Appollaiato sulla cima della montagna, aveva un alito gelido e tutto di lui trasmetteva un’energia negativa.

“Finalmente sei arrivato, coniglio arancione” esclamò con una voce cavernosa. “Era tanto che ti aspettavo”.

Il coniglio arancione non lo temeva, era cosciente che tutto ciò era lo specchio delle sue paure e lotte interiori.

“Tu non sei il vero nemico”, replicò con calma il coniglio arancione. “Rappresenti solo la mia paura dell’ignoto”

Sul volto del coniglio nero apparve un sorriso di scherno: “Ti sbagli! Non sarai mai in grado di sconfiggermi!” E all’improvviso, rapido come una saetta, spiccò un balzo verso il coniglio arancione.

A ogni attacco, il poverino veniva respinto e aveva la sensazione di dover costantemente indietreggiare.

Il coniglio arancione strinse i pugni, in preda a un impulso: “Devo contrattaccare! Devo mettermi alla prova!”. Sentiva di doversi battere con il coniglio nero anche a rischio della propria vita e liberarsi da quel senso di oppressione.

Ciononostante, ogni volta che provava a resistere agli attacchi del coniglio nero, finiva sempre per retrocedere, come se le forze lo avessero abbandonato.

E proprio in quel momento, si ricordò degli insegnamenti della piovra Zen: “La corrente non rappresenta un ostacolo ma la via da seguire”.

Improvvisamente, tutto gli fu chiaro. “Non devo affrontarlo” disse fra sé a bassa voce “Ma solo seguirne la forza e trovare la mia direzione”.

Negli occhi del coniglio arancione brillò una luce di determinazione. Emise un respiro profondo, si liberò della propria ansia e coordinò i suoi movimenti. Cessò di affrontare il coniglio nero e si allineò ai suoi attacchi. Iniziò a schivare astutamente ogni suo assalto e sfruttarne la forza, adattandosi alla potenza dell’avversario come se fosse la corrente.

Al ritmo dei movimenti del Tai Chi, con abili torsioni del corpo, cominciò a schivare gli attacchi del coniglio nero. I suoi movimenti scorrevano come l’acqua, fluidi e vigorosi. Il coniglio nero face-

va sempre più fatica a seguirli e la nebbia davanti a lui cominciò a diradarsi e divenire meno opprimente.

Alla fine il coniglio nero fu sconfitto, i suoi contorni cominciarono a deformarsi e gradualmente si dissolsero nell'aria come una coltre di nebbia oscura.

A quel punto, il coniglio arancione, in cima alla montagna, tirò un respiro profondo e si sentì leggero e rilassato come mai gli era successo.

Vedendo la nube nera dissiparsi, sentì nel cuore un senso di pace mai provato in vita sua. Ora tutto era chiaro, il vero nemico non erano le sfide esteriori, ma le proprie ansie e paure.

E proprio durante quel momento di profonda consapevolezza, il Monaco Taoista apparve al suo fianco, con lo sguardo soddisfatto negli occhi: “Hai superato l'ultima prova, coniglio arancione. La vera forza non si mostra nel combattere contro il mondo esteriore, ma nel riconciliarsi con se stessi, nel trovare la propria pace e forza interiore. A prescindere da ciò che ti riserva il futuro, ora hai finalmente trovato il tuo cammino.”

Capitolo 5:

Ritorno al Mare del Sud – la rinascita del coniglio arancione

Il coniglio arancione, seguendo le nubi e le maree, fece lentamente ritorno al villaggio sul Mare del Sud. Durante il cammino si sentiva in pace, marciava con passo leggero, al ritmo della brezza marina e delle maree, senza più la rabbia, l'ansia e l'agitazione di un tempo. Aveva imparato a vivere in simbiosi col mondo che lo circondava e in armonia col flusso vitale.

Di ritorno al villaggio, i suoi abitanti rimasero sorpresi dalla pace e saggezza acquisita dal coniglio arancione che, pur rimanendo lo stesso di sempre, pieno di curiosità, aveva uno sguardo negli

occhi più saggio e profondo. Non trasmetteva più l'ansia di conoscenza di un tempo, ma riusciva ad assaporare il presente e aveva imparato ad apprezzare anche le piccole cose della vita.

Il coniglio arancione non temeva più l'ignoto, al contrario lo accoglieva con entusiasmo. In ogni sconfitta e caduta non vedeva più un ostacolo insormontabile, aveva capito che anche le sconfitte fanno parte della corrente e come tali, alla fine, lo avrebbero aiutato a meglio comprendere la propria collocazione nell'universo.

Appollaiato davanti al mare, il coniglio arancione ammirava il sorgere delle maree e il bagliore cristallino delle acque, come se il mondo intero stesse scorrendo in armonia. Disse sorridendo a bassa voce: "Oh mare... chissà quante altre storie hai ancora in serbo per me".

Non fremeva più dalla voglia di scoprire e nemmeno temeva più il futuro, perché ora era cosciente che il vero viaggio comincia dentro di sé.

FIABA SEGNALATA NELLA SEZIONE STRANIERA

**ALL'OMBRA DEL BAOBAB
(IN THE SHADE OF THE BAOBAB TREE)**

**Zara Catriona Nelson
Regno Unito**

Ci sono fiabe che hanno il potere di trasportarti in mondi lontani e luoghi esotici, così è per “All’ombra del baobab” dove bastano le prime righe per sentirsi in un altrove, nello specifico un mercato africano, colorato, animato, pieno di spezie, di odori e rumori. È lì, sotto il grande albero, nel luogo esatto indicato dal titolo, che si svolge l’avventura che vede protagonisti Musa, un mercante che gestisce una bancarella ma che non fa grandi affari, e Lamin, un commesso viaggiatore che si aggira per il mercato con il suo cavallo.

Ognuno è a suo modo scontento, stanco della sua routine; ognuno invidia qualcosa alla vita dell’altro. Il destino, complice un evento imprevisto, ha deciso di mettere alla prova il mercante e il viaggiatore: entrambe giunti alla fine di questa storia saranno persone diverse, finalmente felici.

Questa fiaba d’ambientazione africana si caratterizza per un andamento lineare e per uno stile evocativo e un linguaggio ricercato, con molti termini etnici che affascinano il lettore. Per il compimento del racconto saranno fondamentali i valori della fiducia nel prossimo e della collaborazione; nella vicenda di Musa e Lamin a vincere sono il senso di comunità e la volontà di trovare una convivenza in armonia.

Era autunno. La stagione delle piogge era finita, lasciando l'aria calda e umida. Il piccolo baobab nell'angolo più remoto del vasto mercato era rigoglioso, con verdi foglie digitate a cinque lobi, e il tronco gonfio dell'acqua piovana assorbita nel suo nucleo.

All'ombra del baobab, Musa sedeva su una panca bassa con la schiena appoggiata al tronco, sventolandosi il viso con un giornale. Davanti a lui, un tavolo stanco si affossava sotto precarie pile di pentole, vasi di terracotta e mortai di legno dai lucidi e levigati pestelli. Variopinte stuoie intrecciate erano arrotolate e stipate in ogni fessura visibile. Di fronte, una ciotola di peperoncini ardeva di un rosso fuoco. Ad attorniarla, una serie di ciotole di calabassa¹ colme di spezie, accalcate a contendersi il posto migliore come cavalli alla linea di partenza, ciascuna smaniosa di esibire la curcuma, lo zenzero, la cannella o il pepe di Guinea più fragranti. Un largo piatto colmo di arachidi tostate se ne stava acquattato in un angolo, mentre un cesto di fiori d'ibisco essiccati color rosso sangue straripava dall'altro.

Su una cassa accanto al tavolo, un altro cesto rigonfio di vasi di burro di karité e tranci di sapone nero, accanto a un grosso sacco di riso dal collo aperto e arrotolato, pronto per attingervi. Il mercato brulicava come uno sciame di operose api mellifere africane, e l'odore di pesce essiccato e spezie aleggiava pesante nell'aria umida.

Musa si sentiva stanco quanto il suo tavolo. Stanco di montare e smontare ogni giorno la bancarella, stanco del continuo mercanteggiare sui prezzi con fornitori e clienti. Aveva preso quel posto nell'angolo in fondo al mercato perché era il più economico, ed

¹ [NdT] *Calabassa*: particolare varietà di zucca probabilmente originaria dell'Africa, spesso chiamata anche *zucca a fiasco* o *zucca bottiglia*, è utilizzata, fra gli altri, per creare contenitori o strumenti musicali.

era il più economico perché quando la gente arrivava all'albero di baobab, aveva già fatto gran parte degli acquisti altrove.

Musa si versò un bicchiere di tè attaya² dal piccolo bollitore smaltato accanto a lui. Ma riaccasciandosi indietro contro l'albero per berlo, scorse un uomo che conduceva un cavallo in fondo al mercato. Un commesso viaggiatore, pensò Musa. Sempre in giro, ad acquistare e vendere pesce essiccato e igname per villaggi e città. Provò un improvviso senso d'invidia per la vita del mercante, per la libertà di quelle strade aperte e dei pesi leggeri, trasportati da un cavallo forte e non dalle sue braccia stanche.

Mentre conduceva il suo cavallo in fondo al mercato, Lamin scorse il tavolo sovraccarico sotto all'albero di baobab. "Guarda, Susu, che ricchezze ha in vendita! Quanti tesori! E immagina il non doversi trascinare in giro tutto il giorno sotto il sole cocente come due vagabondi!" Susu scosse la coda e sbuffò. "Che? Non sei d'accordo? Ma sarebbero i clienti a venire da noi, e tu potresti riposare, Susu, e io stare seduto all'ombra tutto il giorno, a bere il tè. Che vita!"

Lamin tastò nella tasca della tunica cercando le poche monete che avevano guadagnato quel giorno. Era sfinito, e magari il proprietario della bancarella gli avrebbe venduto un bicchiere di tè per qualche dalasi³. L'uomo condusse Susu verso l'albero.

Musa si fece avanti per accogliere l'inaspettato cliente, ma capì in fretta che il viaggiatore non era venuto per trattare, ma in cerca di riposo. Da vicino, vide che i sandali del visitatore erano vecchi e logori, la tunica lisa sui polsi e sui gomiti, e il cavallo che da

² [NdT] *Attaya* o *ataya*: tè verde zuccherato e aromatizzato con menta fresca tipico del Senegal e del Gambia, ma anche di altre aree dell'Africa occidentale, servito di norma secondo un tradizionale rituale.

³ [NdT] *Dalasi*: valuta ufficiale del Gambia.

lontano sembrava così forte era davvero alquanto denutrito. Forse, dopotutto, la vita da commesso viaggiatore non era poi così semplice.

Egli rifiutò le monete nella mano tesa di Lamin. “C’è ancora un tè nel bollitore, e il mercato sta chiudendo. Tieni le tue monete, usale per qualcos’altro.” Lamin fissava con gli occhi sgranati il tavolo stracolmo di casalinghi e alimentari, mentre Musa si avviava verso la panca per versare l’ultimo tè. Ritornò col bollitore vuoto in una mano e un bicchiere pieno nell’altra.

Lamin aveva appena preso il tè dalle sue mani quando all’improvviso Musa gridò “NO!” e scagliò il bollitore contro la bancarella. Lamin si voltò più veloce del bollitore in volo, appena in tempo per vedere Susu che mangiava dal piatto di arachidi e il bollitore che le stava finendo dritto in testa, proprio fra le orecchie. Allora, Lamin gridò “NO!” mentre Susu s’impennava dallo spavento, per poi ricadere schiantandosi con le zampe anteriori sul tavolo. Allora, i due uomini gridarono “NO!” ancor più forte, mentre il tavolo eruttava e una fragorosa esplosione di pentole, vasi, mortai, pestelli, stuoie, ceste, peperoncini, spezie, petali, sapone e riso ripioveva a terra, all’ombra del baobab.

Musa crollò in ginocchio disperato. Lamin affondò il viso tra le mani, troppo spaventato per guardare. Susu fuggì dalla paura, allontanandosi al galoppo mentre la gente accorreva da tutte le parti per vedere cos’era successo. Il profumo delle spezie rovesciate si levò nell’aria insieme alle loro voci. Alcuni rimproveravano a Lamin di non aver badato al cavallo, altri accusavano Musa di aver reagito in maniera esagerata per qualche boccone di arachidi. Alcuni dicevano che Lamin avrebbe dovuto pagare i danni, altri che avrebbero dovuto dividersi le spese. Tutti avevano un’opinione, e tutti gridavano, con vasi rotti e arachidi che gli scricchiolavano sotto i piedi mentre puntavano il dito in segno di colpa e vergogna.

“Basta!”

Una donna alta batté le mani tre volte e avanzò di fronte alla folla, che ammutolì. Era Fatoumata, la griotte⁴. Cantastorie, storica, musicista e mediatrice, il suo abito fluente lungo fino a terra in vivaci sfumature turchesi, gialle e rosse era ricamato con motivi tanto intricati quanto le storie che intesseva. Il moussor⁵ verde brillante che le avvolgeva il capo era piegato e ripiegato con la medesima cura con cui custodiva la storia del suo popolo. Bracciali di ottone alle braccia tintinnavano come musica soffusa ai suoi movimenti.

“Fatou, sono rovinato!” gemette Musa dalla sua posizione in ginocchio per terra.

“Mi dispiace” fu tutto quel che Lamin riuscì a mormorare fra le mani che ancora gli coprivano il volto.

“Io sono rovinato e tutto ciò che sai dire è che ti dispiace?” Musa fulminò Lamin con lo sguardo e si alzò in piedi, con i pugni serrati dalla rabbia.

Fatoumata intervenne velocemente mettendosi fra i due uomini.

“Musa, hai perso la tua bancarella e non puoi vendere” ella disse, “ma quest’uomo ha perso il suo cavallo, e non può vendere. Anche lui è rovinato.” Poi si rivolse a Lamin. “Va’ e trova il tuo cavallo. Torna qui fra tre giorni e risolveremo il problema.”

La folla riprese a mormorare. Alcuni dicevano che il commesso viaggiatore sarebbe scomparso, che dei tipi come lui non c’era mai

⁴ [NdT] *Griotte*: fem. di *griot*. Nella cultura di alcuni popoli dell’Africa Occidentale, figura di poeta e cantore del patrimonio storico-letterario e favolistico, attore, cantante, danzatore, consigliere e maestro della lingua parlata, talora mediatore e stabilizzatore degli equilibri sociali nella propria regione.

⁵ [NdT] *Moussor*: tipico copricapo tradizionale di parti dell’Africa occidentale e meridionale realizzato a partire da foulard.

da fidarsi. Altri dicevano che doveva lasciare un pegno, qualcosa a garanzia del suo ritorno.

Fatoumata alzò una mano per zittirli. “E cosa pensate che dovrebbe lasciare? Le vesti che indossa?”

Lamin pescò nella tasca della tunica e ne estrasse una manciata di monete. “Posso lasciare questo”, disse, allungando la mano verso Fatoumata. “Questo è tutto ciò che ho.”

Ella si rivolse a Musa. “Accetterai questo denaro a garanzia, lasciandolo andare a cercare il suo cavallo?”

Musa sembrava a disagio. Era una somma di denaro irrisoria che non copriva neppure una calabassa di spezie, men che meno la merce andata distrutta. Ma era tutto quel che c’era, e meglio di niente. D’altra parte, però, se poi...

“Fatou, garantisco io.” Un uomo fragile e anziano si era fatto avanti tra la folla risolvendo il dilemma di Musa. Indossava una tunica nera con un piccolo cappello in fugu⁶ ricamato su una testa di capelli argentei.

“Demba⁷?” disse Fatoumata, sorpresa. “Conosci quest’uomo?”

“No” rispose Demba, “ma credo nell’onore, e scelgo di fidarmi di lui. Lasciatelo andare.”

“Tu comprendi che, se non ritornerà fra tre giorni, sarai chiamato a risolvere il problema al suo posto, qualsiasi cosa richieda?”

“Sì” rispose Demba.

E fu così che i proprietari delle altre bancarelle aiutarono uno sconsolato Musa a rimettere a posto quel caos, mentre Lamin correva dritto fuori dal mercato allontanandosi nel crepuscolo. Non

⁶ [NdT] *Fugu*: tipico tessuto rigato tradizionale dell’Africa occidentale, in particolare del Nord del Ghana.

⁷ [NdT] *Demba*: nome proprio maschile prevalentemente utilizzato in Africa occidentale, è molto popolare e incarna le virtù di forza, guida, integrità, resilienza, nobiltà, educazione e protezione.

farà mai più ritorno, pensò Musa, estraendo miseramente cocci di vasi di terracotta da un letto di riso e petali in frantumi.

Esattamente tre giorni più tardi, al crepuscolo, Lamin ricomparve. Susu non era sicura di voler rivisitare quel mercato, quel luogo dove esibivano arachidi da mangiare, ma se li mangiavi, ti tiravano dietro qualcosa. Dopo essere fuggita via in preda al panico, aveva galoppato fino all'unico luogo in cui si sentiva davvero al sicuro, ed è là che Lamin l'aveva trovata.

Ma questa volta, le teneva strette le redini. All'ombra del babab, Musa era seduto sulla stessa panca bassa, con accanto Fatoumata. Il tavolo sembrava solido sotto il peso più leggero delle poche merci salvate dal disastro. Qualche pentola, alcuni mortai con i loro pestelli, e una piccola pila di stuoie srotolate. Il largo piatto che un tempo conteneva gli arachidi esibiva ora i tranci superstiti di sapone nero. Le calabasse erano state lavate e asciugate, ed erano esposte in vendita come tazze e scodelle.

Fatoumata sorrise a Lamin intento ad avvicinarsi, mentre gli occhi di Musa si spalancarono per lo stupore.

“Come hai fatto a ritrovare il cavallo?” chiese Fatoumata.

“Era andata a casa di mio padre, dove è nata e cresciuta” rispose. “È a un giorno di cammino da qui.” Poi si girò verso Musa. “Sei riuscito a salvare qualcuna delle tue merci?”

“Sì, e Demba mi ha mostrato come riparare il tavolo. Era un falegname fin quando la vista non gli venne meno. Ora la merce non è molta, ma in realtà ho venduto di più in questi ultimi tre giorni. Forse perché c'è più spazio sul tavolo e la gente riesce a vedere cosa vendo. E mi sento anche un po' più leggero.”

La voce dell'arrivo di Lamin passò di banco in banco più veloce

di un telegramma, e nel giro di qualche minuto una folla loquace si era riunita davanti all'albero. Fatoumata si alzò in piedi, batté le mani, e la folla ammutolì.

“Demba e Lamin ci hanno mostrato che possiamo sempre agire con onore e onestà, anche in momenti di conflitto. Ora, noi dobbiamo mostrare compassione per coloro che hanno subito disgrazie, e lavorare insieme per trovare una soluzione. Lamin non deve nulla, e tutti noi doneremo un articolo a Musa per ricostituire le sue scorte. Possiamo spostare la sua bancarella da quest'angolo al centro, dove c'è più smercio, e...”

“Fatou, aspetta!” la interruppe Musa, colto da un'idea tanto acuta e inattesa quanto il bollitore sulla testa di Susu. Forse a contare non era affatto la posizione, ma le persone. “Grazie, ma preferirei rimanere qui nell'angolo. Non è poi un posto così brutto.”

Musa chiese a Lamin e Susu di lavorare con lui. Lamin lo aiutava a montare e smontare la bancarella ogni giorno. Musa non doveva più contrattare con i fornitori, perché Lamin acquistava merci a buoni prezzi dai commercianti locali che conosceva. Susu le riportava alla bancarella, e le braccia di Musa non erano più stanche. Sempre più clienti andavano da Musa, così i loro figli potevano accarezzare Susu o sederglisi in groppa. La bancarella divenne redditizia, e la vita piacevole per tutti e tre.

“Susu, potrei quasi pensare che tu abbia distrutto di proposito la vecchia bancarella di Musa” disse Lamin un giorno, con in mano un bicchiere di tè, seduto all'ombra del baobab. “Non siamo più due vagabondi, vero? Che vita!”

E Susu scosse la coda e sbuffò.

FIABA VINCITRICE SEZIONE FIABA ILLUSTRATA

IL PRATO DI CIOCCOLATO (LA PRADERA DE CHOCOLATE)

Geraldine Ivonne de Leòn Chediac (Venezuela)
Giuseppa Grazia Spinella (Acireale - Catania)

“Il Prato di Cioccolato - La Pradera de Chocolate” è un racconto delicato sviluppato in rima e dallo stile grafico ricco, molto colorato e personale. Il risultato è un lavoro ben riuscito, agile nella lettura del testo ma che spinge il lettore a soffermarsi sui tanti particolari e raffinatezze del disegno.



Questa storia narra di Dario e Lorenzo, due bambini di cioccolato, ciascuno con un colore diverso, che scoprono come la vera amicizia vada oltre qualsiasi differenza.

Questa storia, attraverso un mondo dolce e vivace, celebra la diversità culturale e ci ricordano che, unendoci, possiamo dare vita a qualcosa di straordinario.

"Il prato di cioccolato" vuole insegnare ai più piccoli che tutti i bambini, indipendentemente dal luogo in cui sono nati o dal colore della loro pelle, meritano di crescere in un mondo ricco di opportunità, amicizia e sogni.

Perché, in fondo, siamo tutti fatti dello stesso cacao.



Esta historia narra sobre Dario y Lorenzo, dos niños de chocolate, cada uno de un color diferente, que descubren que la verdadera amistad va más allá de cualquier diferencia.

Esta historia a través de un mundo dulce y vibrante, celebra la diversidad cultural y nos recuerdan que, al unirnos, podemos crear cosas extraordinarias.

"La pradera de chocolate" quiere enseñar a los más pequeños que todos los niños, sin importar dónde hayan nacido o el color de su piel, merecen crecer en un mundo lleno de oportunidades, amistad y sueños.

Porque, al final, todos estamos hechos del mismo cacao.

IL PRATO DI CIOCCOLATO

la pradera de chocolate



100% DOLCEZZA e RISPETTO

bilingue
italiano
español
bilingue

IL PRATO DI CIOCCOLATO

Cioccolatini al
latte
ripieni di speranza



La prateria de chocolate

IL PRATO
DI
CIOCCOLATO



100% DULZURA Y RESPETO



**C'era una volta un grande prato...
un prato fatto di... cioccolato!**

**Había una vez un gran prado...
¡Un prado... achocolatado!**





Il piccolo Dario lo scopre per caso
e ogni giorno va a ficcarci il naso.
Erba e fiori vi crescono rigogliosi,
farfalle e grilli svolazzano curiosi.



El pequeño Darío lo descubre por casualidad
y cada día va a husmear con curiosidad.

Hierba y flores crecen exuberantes,
mariposas y grillos revolotean vibrantes.



Il bimbo si sente solo
e schizza un piccolo usignolo
che canta e gli fa compagnia,
vola e gli ridà allegria.

El niño se siente solo
y dibuja un pequeño loro
que canta y le hace compañía,
vuela y le devuelve la alegría.



Ogni tanto arriva
una nuvola leggera
e sparge cioccolato
per un'ora intera.
È stupendo fare le
capriole sul cioccolato,
saltare e scivolare
sul profumo adorato.



De vez en cuando llega
una nube ligera
y esparce chocolate
durante una hora entera.
Es maravilloso hacer
“vueltas canela” en chocolate,
saltar y deslizarse
en su perfume elegante.



È un fango
prelibato,
morbido
e vellutato.

Sempre solo, però,
il bimbo si sente
quando, un giorno,
compare un amico:
finalmente!



A stylized illustration of a young boy with dark skin and large, curly brown hair. He is shown in profile, walking towards the left. He wears a brown tunic with a ruffled hem and brown boots. The background features a bright yellow sun in the upper left, pinkish-red mountains in the distance, and a green field with small blue flowers in the foreground. A trail of small brown dots leads from the boy towards the mountains.

Es un lodo
refinado,
muy suave
y
aterciopelado.

Pero muy solo
el niño se siente
hasta que un día
encuentra un amigo:
¡finalmente!

Dario è di pelle chiara:
un morbido dolcetto;
Lorenzo è color cioccolato,
come un confetto.
Entrambi allegri, entrambi affettuosi
stanno insieme, curiosi e rispettosi.



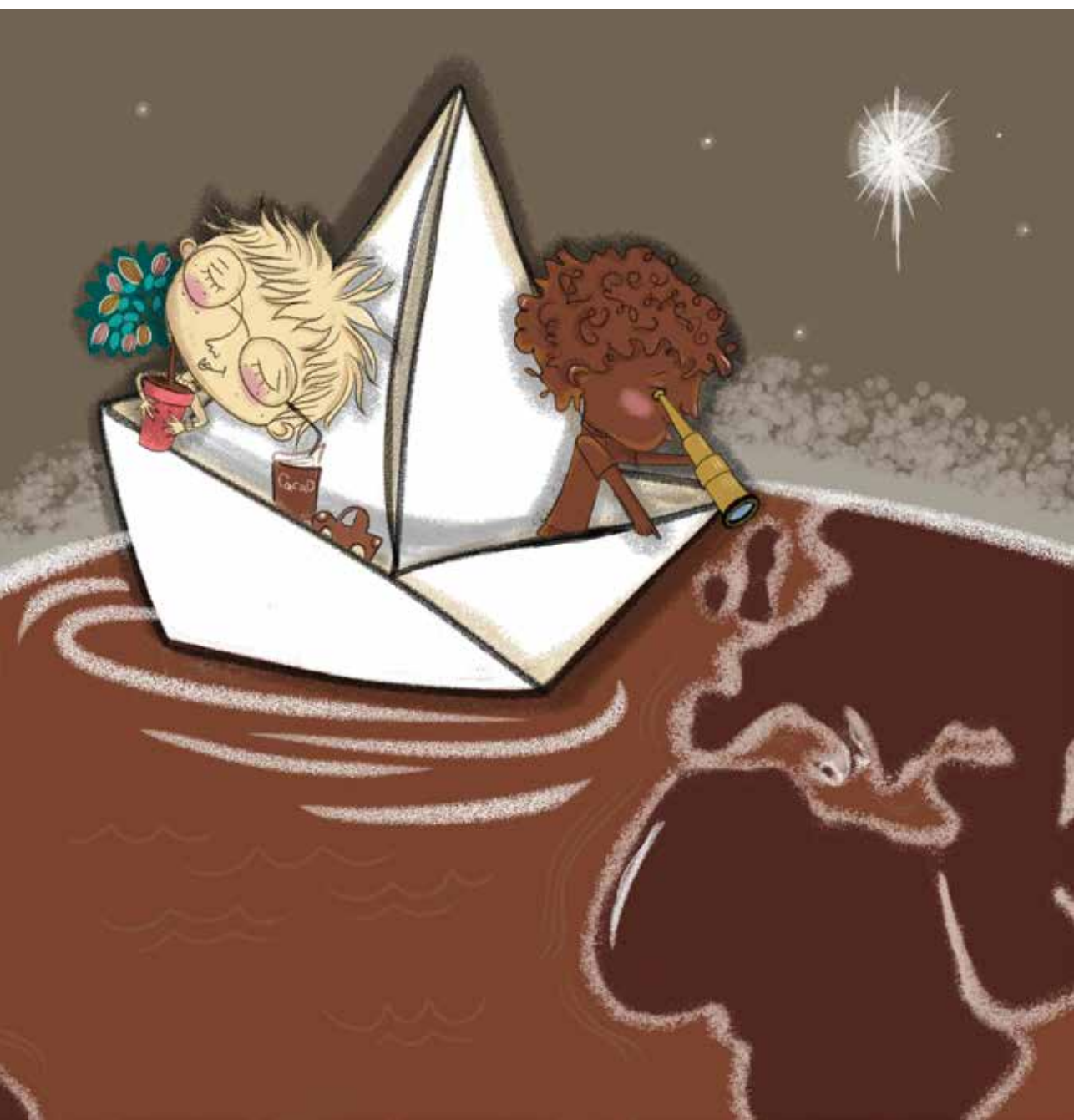
Darío tiene la piel clara:
es como un dulce delicado,
Lorenzo es color chocolate,
como un bombón muy preciado.
Ambos son alegres, ambos afectuosos,
están juntos, curiosos y respetuosos.

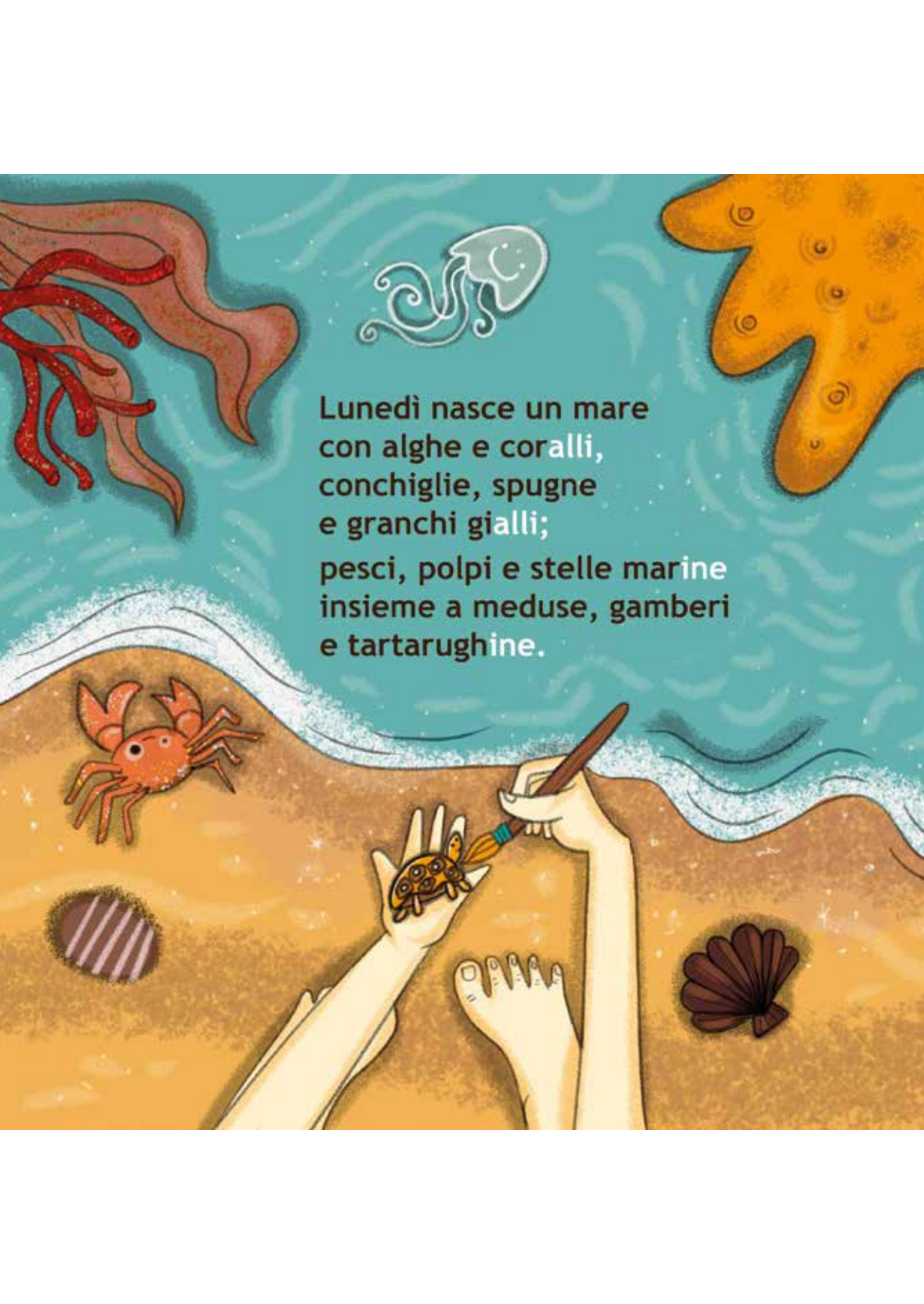


Dividono i giochi e le esperienze,
parlano di storia e di scienze.
Scoprono che il cioccolato
si può colorare,
così i due giovani amici
cominciano a creare.

Comparten juegos y experiencias,
hablan de historia y de ciencias.
Descubren que el chocolate
se puede colorear,
así que los dos amigos
empiezan a crear.





An illustration of a beach scene. In the foreground, a person's hand is being painted with a crab design using a paintbrush. The person's foot is also visible on the sand. In the background, there is a blue sea with waves, a red crab on the sand, a brown seashell, and a large orange starfish. The text is written in the upper right area of the illustration.

Lunedì nasce un mare
con alghe e coralli,
conchiglie, spugne
e granchi gialli;
pesci, polpi e stelle marine
insieme a meduse, gamberi
e tartarughine.



El lunes nace un mar
con algas y corales,
conchitas, esponjas
y cangrejos normales;
peces, pulpos y estrellas marinas,
junto a medusas, gambas
y tortugas albinas.



Martedì un cielo azzurro di nuvole e sole,
in aria gli uccelli fanno capriole,
volano api, mosche e farfalle,
coccinelle, calabroni e vespe gialle.

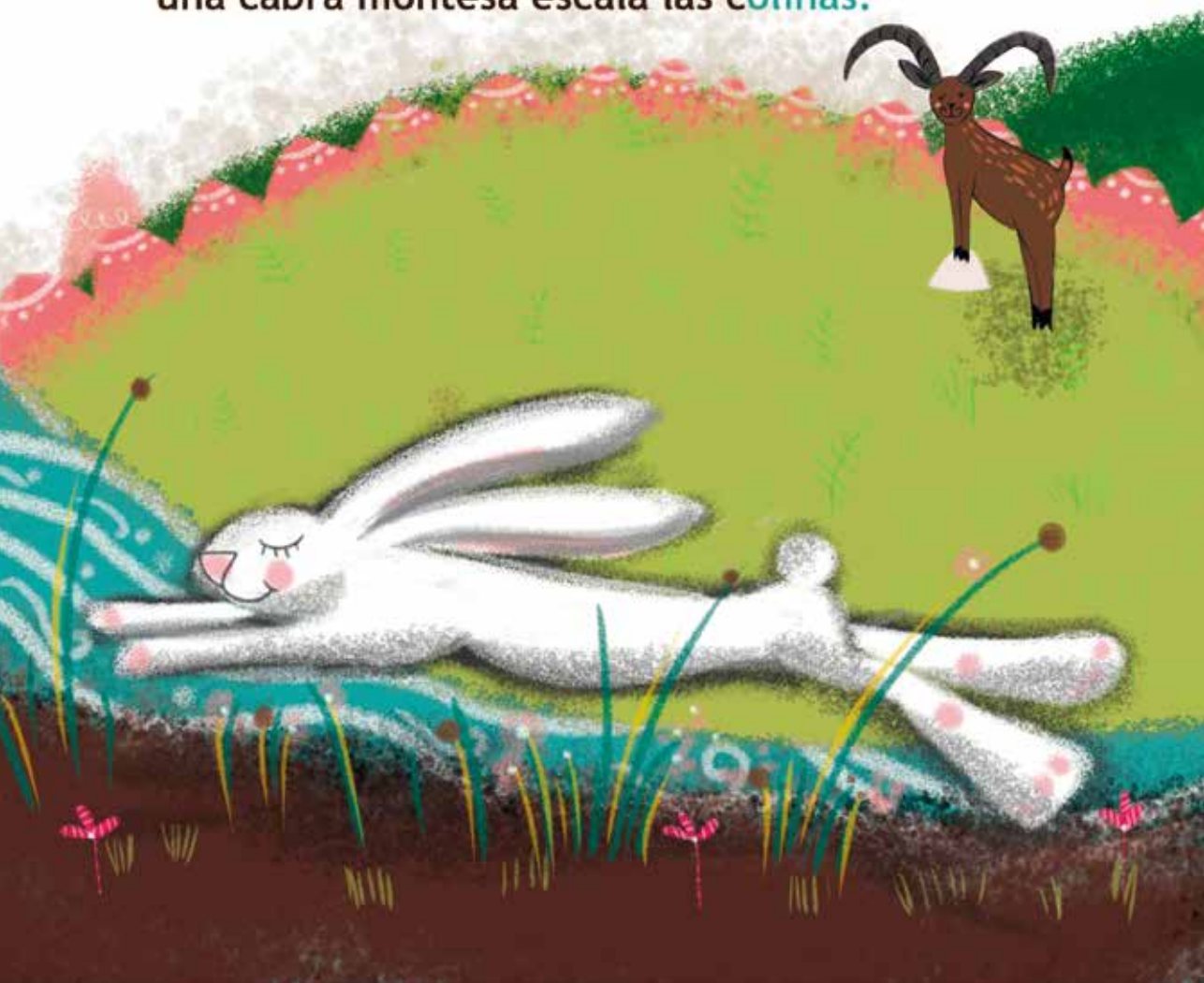
El martes, un cielo azul con nubes y sol,
donde los pájaros hacen piruetas sin control,
vuelan abejas, moscas y mariposas,
mariquitas, avispones y avispas hermosas.



Mercoledì è il momento di un prato di montagna
con fiori, pecore e un ruscello che lo bagna;
un coniglietto saltella tra le erbe,
uno stambecco sale sulle vette.



El miércoles es el turno de un prado de montaña,
con flores, ovejas y un arroyo que lo baña.
Un conejito salta entre golocinas,
una cabra montesa escala las colinas.





Di giovedì pensano a un cielo stellato,
tante stelle lucenti e un astro rischiarato:
la luna bianca e splendente governa
tra pianeti e galassie, come una lanterna.

El jueves imaginan un cielo estrellado,
con muchos destellos y un astro alumbrado.
La luna blanca y resplandeciente gobierna,
entre planetas y galaxias, como una linterna.





Venerdì è la volta di un piccolo laghetto
con anatre e rane: è proprio perfetto.
Tra le canne ninfee, pesci rossi e sassi,
libellule, girini e cespugli bassi.

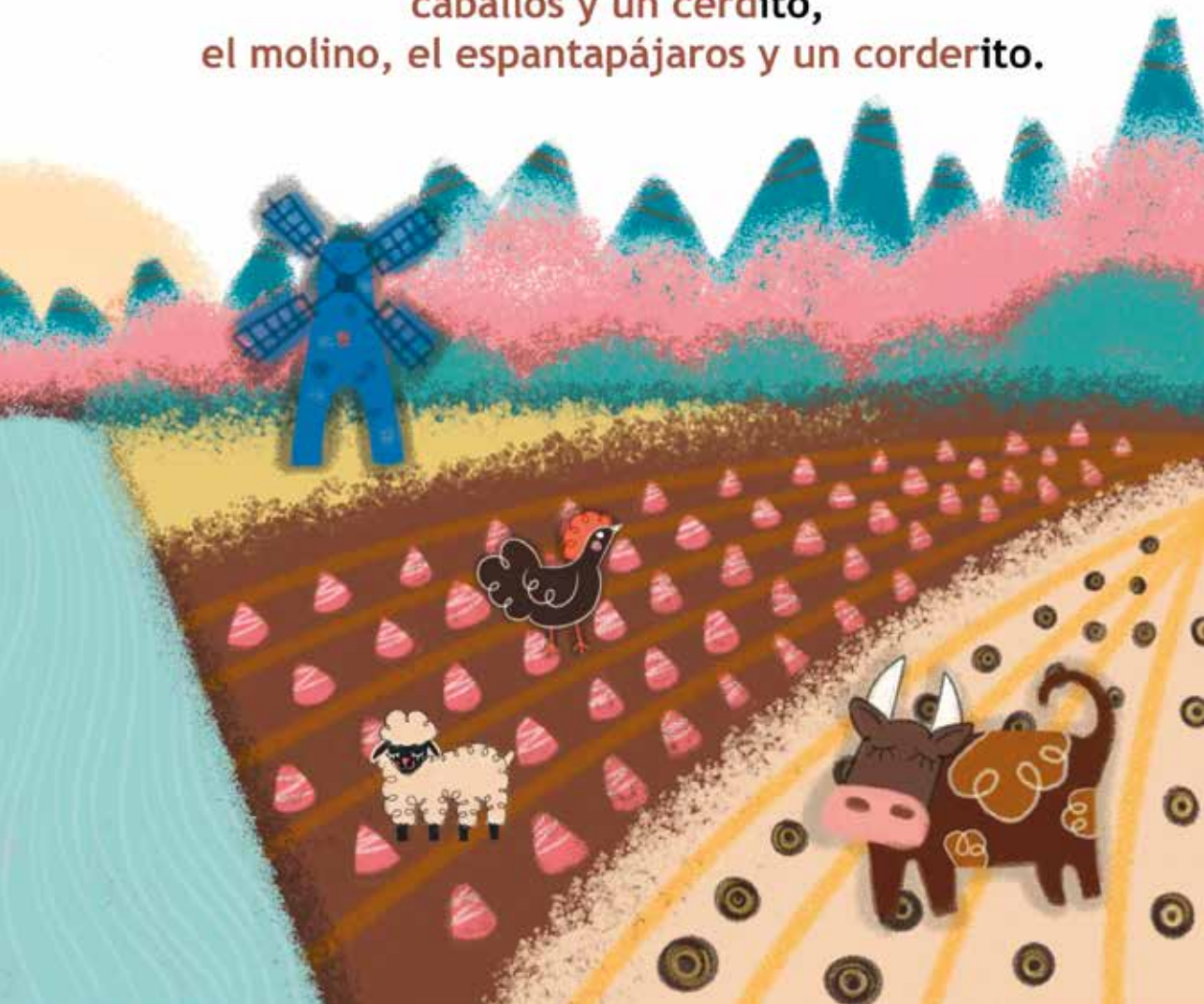
The illustration is a whimsical, hand-drawn scene. At the top, a pair of shoes is shown from a top-down perspective. The shoe on the left is yellow with black laces, and the shoe on the right is brown with black laces. Below the shoes, a line of text is written in a reddish-brown color. The background is white with some faint, small orange flower-like shapes. Below the text, the scene transitions into a pond. The pond is dark brown. On the left side of the pond, there is a small, brown, duck-like creature with a white beak and a red dot on its head. In the center of the pond, there is a small, white, circular object that looks like a slice of citrus fruit. On the right side of the pond, there are three orange, oval-shaped objects with different patterns (dots, wavy lines, and a solid color) that look like Easter eggs. The pond is bordered by green grass and some small white flowers on the left, and a green plant with long leaves on the right.

El viernes crean un pequeño lago,
con patos y ranas: es un rincón de halago.
Entre juncos, nenúfares y peces de colores,
libélulas, renacuajos y arbustos menores.

Sabato immaginano la campagna
con campi arati, contadini e un bimbo che disegna;
un fienile, galline, mucche,
cavalli e un porcellino,
il mulino, lo spaventapasseri e un agnellino.



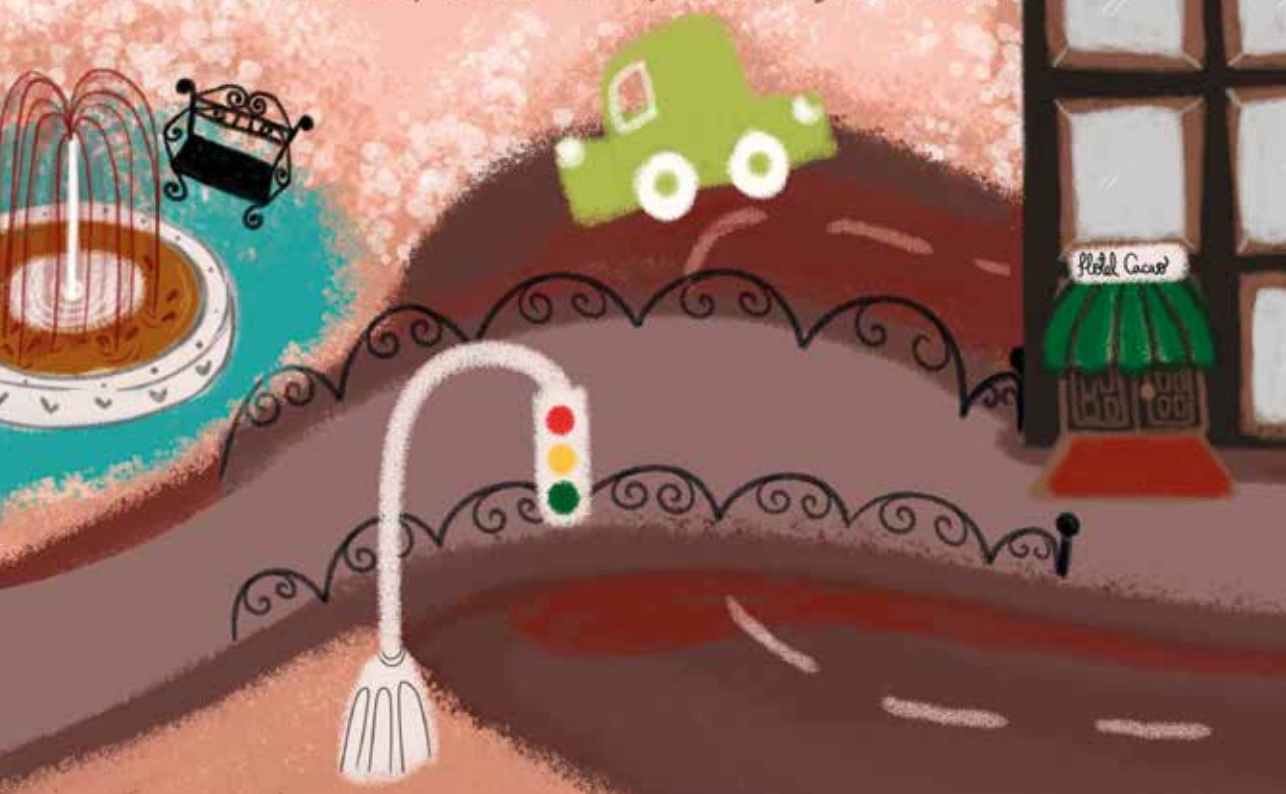
El sábado imaginan el campo,
campiñas aradas y un niño que dibuja con encanto;
un granero, gallinas, vacas,
caballos y un cerdito,
el molino, el espantapájaros y un corderito.



Domenica creano una città moderna,
con il semaforo amico che tutti ferma,
grattacieli, chiese, piazze e archi,
viali, bus, metropolitana e parchi.

El domingo crean una ciudad moderna,
con el semáforo amigo que al tráfico gobierna.

Rascacielos, iglesias, plazas y arcos,
avenidas, autobuses, metro y bancos.







Arriva primavera,
stagione lieta e fiorita,
si sta all'aperto,
ogni giorno una gita.

Llega la primavera,
estación alegre y florida,
se disfruta al aire libre,
cada día una salida.

Segue l'estate
con i suoi giorni afosi,
ci aspettano montagna
e mare deliziosi.

Le sigue el verano
con sus días calurosos,
nos esperan la montaña
y el mar esplendorosos.



Ecco l'autunno
e ogni cosa si acquieta,
la natura cade
in letargo, lieta.

Llega el otoño
y todo se calma,
la naturaleza se duerme
con su buen alma.



Nel freddo inverno
riscopriamo le nostre case
come comodi nidi,
di calore pervase.

En el frío invierno
redescubrimos el hogar
como un nido acogedor,
con calor para dar.





L'amicizia tra loro
diventa sempre più stimolante;
il tempo trascorso insieme
è strabiliante.

Sono un bimbo
bianco e uno nero
ma il loro cuore si nutre
dello stesso pensiero.

A stylized illustration featuring a young boy with light skin, glasses, and a large, spiky afro hairstyle. He is wearing a dark shirt and light-colored sneakers, and is shown from the side, looking up with his arms outstretched towards a white dove. The dove is in flight, carrying a small orange almond in its beak. The background consists of a large, dark brown tree with light blue branches and green leaves. The overall style is soft and painterly.

La amistad entre ellos
se vuelve cada vez más estimulante,
pasar el tiempo juntos
es emocionante.

Uno es un niño
blanco y otro negro,
pero sus corazones
laten al mismo credo.

Un bimbo al latte dolce e zuccherato,
l'altro fondente, leggero e molto amato.
La loro diversità è una ricchezza,
la loro amicizia è come una carezza.
Seduti nel prato, come in salotto
riflettono insieme, mangiando un biscotto.
Il sentimento che chiamiamo Amore
li aiuta a crescere e nutre il loro cuore.
I bimbi han diritto a essere amati,
protetti, compresi e rispettati.



Uno es de chocolate con leche, dulce y azucarado,
el otro es de chocolate negro, ligero y muy amado.
Su diversidad es una gran riqueza,
su amistad es de una tierna pureza.
Sentados en el prado, como en el salón,
piensan juntos, comiendo un bombón.
Los niños tienen derecho a ser amados,
protegidos, comprendidos y respetados.



Hanno diritto
a una famiglia,
di vari tipi, ma che
gli somiglia.

Grande o piccola,
allegra o ribelle,
che dia al bambino
tante cose belle.

A scuola poi mille esperienze,
a ogni bambino senza differenze.

A ciascuno stima e incoraggiamento
per sviluppare il proprio talento.



Tienen derecho
a una familia,
de muchos tipos,
pero que les auxlia.
Grande o pequeña,
alegre o traviesa,
que le dé al niño
amor con franqueza.

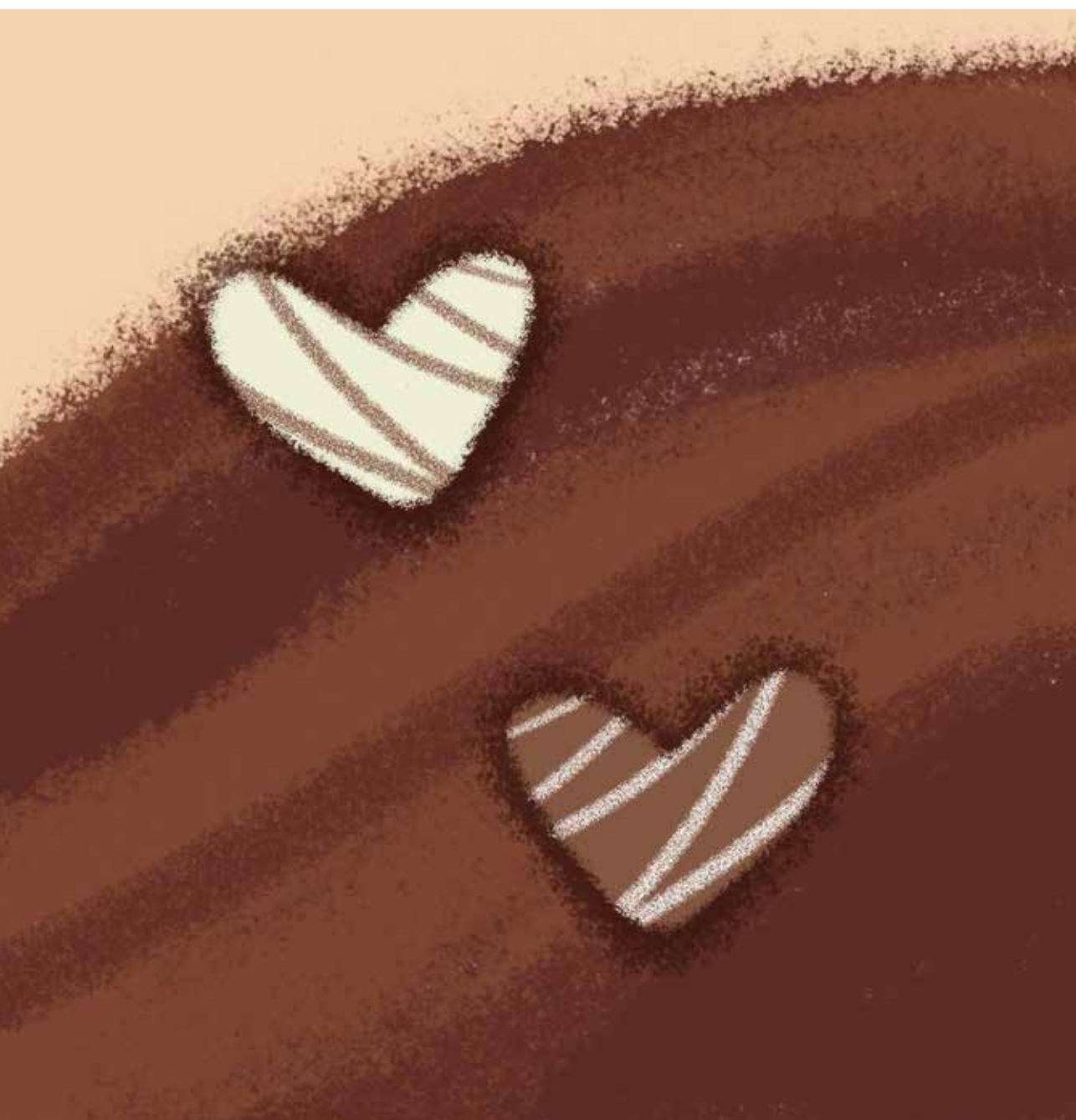
En la escuela, mil experiencias
para cada niño, sin diferencias.

A cada uno, estima y aliento
para desarrollar su propio talento.



Un mondo bello, di cioccolata
dove ogni cosa è considerata.
Bianco e nero, chiaro e scuro
non esiste nessun muro.
Stesso cuore, stesse emozioni
solo amore e attenzioni.

Un mundo hermoso, de chocolate,
donde cada cosa es apreciada.
Blanco y negro, claro y oscuro,
no existe ningún muro.
Mismo corazón, mismas emociones,
solo amor y atenciones.



Il cioccolato: alimento amato in tutto il mondo.

Che sia bianco, cioccolato al latte o fondente, è difficile resistere alla tentazione di mangiarne un pezzetto.

E pensare che prima del XVI secolo il cioccolato esisteva solo nel continente americano, ma in una forma diversa da quella che conosciamo noi. Il cacao veniva tostato, macinato, mescolato con acqua e infine sbattuto fino ad ottenere una bevanda spumosa: la Xocoatl consumata dagli Aztechi. Secondo una leggenda fu donato agli uomini da un dio per alleviare la loro fatica.

La pianta del cacao ha origini antichissime e il popolo Maya la coltivava già 1000 anni fa. La bevanda al cacao era considerata “il cibo degli dei” e veniva bevuta durante le cerimonie sacre ed offerto agli dei come dono prezioso.

Quando arrivarono in America, i conquistatori spagnoli scoprirono il cacao e capirono presto che era nutriente ed energetico, perciò ne produssero sempre di più per portarlo in Spagna dove le bevande al cacao conquistarono ricchi e nobili.

L'uso del cacao si diffuse ben presto in tutta l'Europa e fino all'Ottocento Ecuador e Venezuela sono stati i più grandi esportatori di cacao.

Oggi l'87% del cacao arriva dall'Africa e dall'Asia.

Dal 1973 esiste un'organizzazione che raggruppa i paesi che esportano e importano il cacao, l'International Cocoa Organization (ICCO); si occupa di prezzi, di tasse, di informazioni e di promozione.

El chocolate: un alimento amado en todo el mundo.

Ya sea chocolate blanco, con leche o negro, es difícil resistirse a la tentación de comerse un trocito.

Y pensar que antes del siglo XVI el chocolate sólo existía en el continente americano, pero en una forma diferente a la que conocemos nosotros.

El cacao era tostado, molido, mezclado con agua y finalmente batido hasta convertirlo en una bebida espumosa: el Xocoatl consumido por los Aztecas.

Según una leyenda, fue dado a los hombres por un dios para aliviar su fatiga.

La planta del cacao tiene orígenes muy antiguos y el pueblo Maya lo cultivaba ya hace 1000 años.

La bebida de cacao era considerada “el alimento

de los dioses”, se bebía durante las ceremonias

sagradas y se ofrecía a los dioses como regalo

precioso. Cuando llegaron a América

los conquistadores españoles,

descubrieron el cacao y pronto

comprendieron que era nutritivo y energético,

por lo que producían cada vez más para

llevarlo a España donde la bebidas de cacao

conquistaron a los ricos y nobles.

El uso del cacao se extendió rápidamente

por toda Europa y hasta el siglo XIX. Ecuador

y Venezuela fueron los mayores exportadores

de cacao. Hoy en día el 87% del cacao proviene

de África y Asia. Desde 1973 existe una

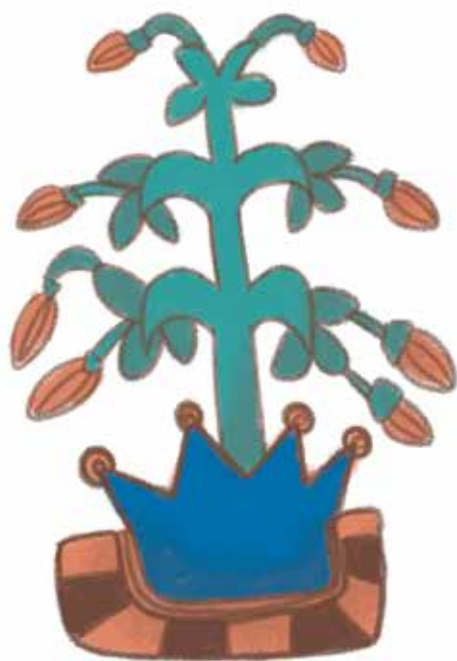
organización que agrupa a los países

exportadores y la importación de cacao,

la Organización Internacional del Cacao (ICCO);

se ocupa de precios, impuestos, información y promociones.





Ci sono circa 3000 tipi di cacao. Ogni albero di cacao produce fino a 30 frutti l'anno; i frutti si chiamano cabosse, pesano circa mezzo chilo, sono lunghi circa 20 centimetri e contengono i semi avvolti in una sostanza gelatinosa biancastra. Dopo essere state raccolti, i semi, detti anche fave, vengono messi a fermentare e poi ad asciugare. A questo punto possono essere tostati e trasformati in cacao.

Il cioccolato viene usato per preparare tantissimi prodotti dolciari: tavolette o barrette di cioccolato, crema spalmabile, cioccolato in tazza, cioccolatini di varie forme, praline, uova di Pasqua, torte al cioccolato, gelati, mousse o snack.

Evviva il cioccolato!!!

Existen aproximadamente 300 tipos de cacao. Cada árbol de cacao produce hasta 30 frutos al año; los frutos se llaman mazorca y pesan alrededor de medio kilo, miden unos 20 centímetros de largo y contienen las semillas envueltas en una sustancia gelatinosa blanquecina. Después de ser recolectadas, las semillas, llamados granos o havas, se dejan fermentar y luego secar. En este punto, se puede tostar y transformar en cacao. El chocolate se utiliza para preparar muchos productos de confitería: barras o tabletas de chocolate, crema para untar, chocolate en taza, bombones de diversas formas, pralinés, huevos de Pascua, tartas de chocolate, helados, mousse o meriendas.

¡¡¡Viva el chocolate!!!

LA PRADERA DE CHOCOLATE

Chocolaticos con
leche
rellenos de esperanza







IL PRATO
DI
CIOCCOLATO
la pradera de chocolate

edizione bilingue
italiano
español
edición bilingüe



100% DOLCEZA e RISPETTO

FIABA SEGNALATA SEZIONE FIABA ILLUSTRATA

PINO UN ALBERO UNA BIMBA UNA STORIA VERA

Sara Bernardi (Bologna)
Roberta Menabue (Modena)

“Pino un albero una bimba una storia vera” è una fiaba raccontata sul filo delle emozioni, con uno stile illustrativo dalla grafica essenziale e allo stesso tempo attenta ai dettagli che entrano nel cuore.

Il racconto ci riporta alla istintiva spontaneità del rapporto tra una bambina e la natura, una memoria ancestrale che rimane dentro di noi come una amica per sempre, una sensibilità oggi da ritrovare.

Pino

un albero

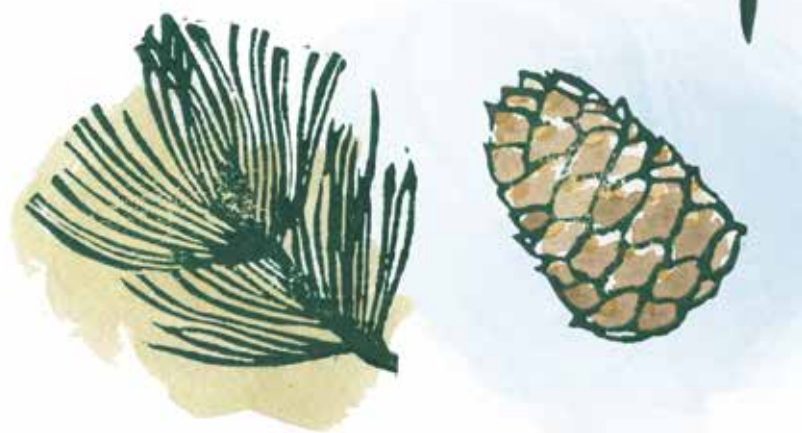
una bimba

una storia vera



Un pino si ergeva possente nella Valle di Selva dei Mulini, sotto la Punta Bianca, una cima oltre i tremila metri.

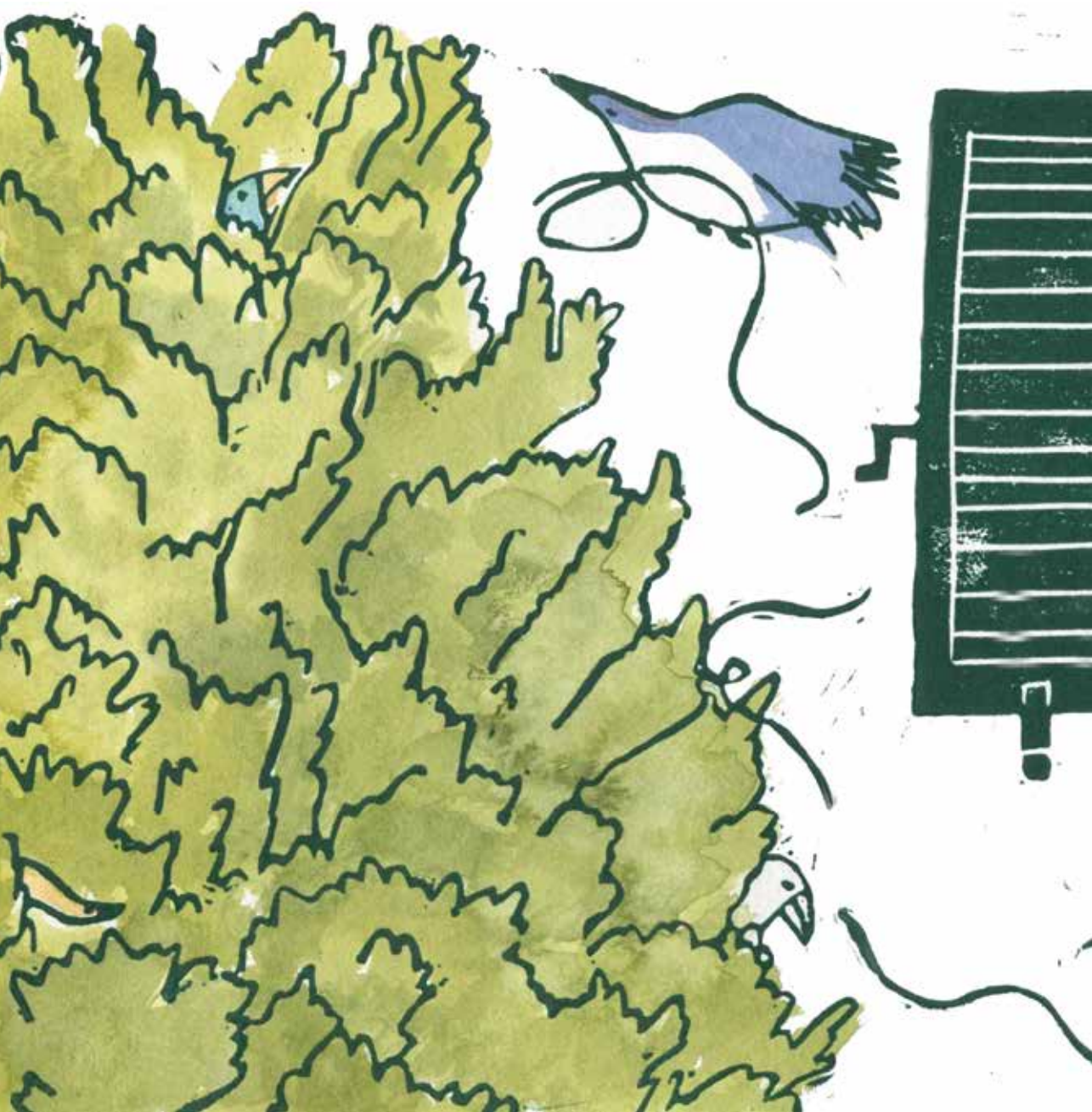
Era un pino cembro, con i suoi cinque aghi raccolti in mazzette sui rami di un bel colore verde scuro.

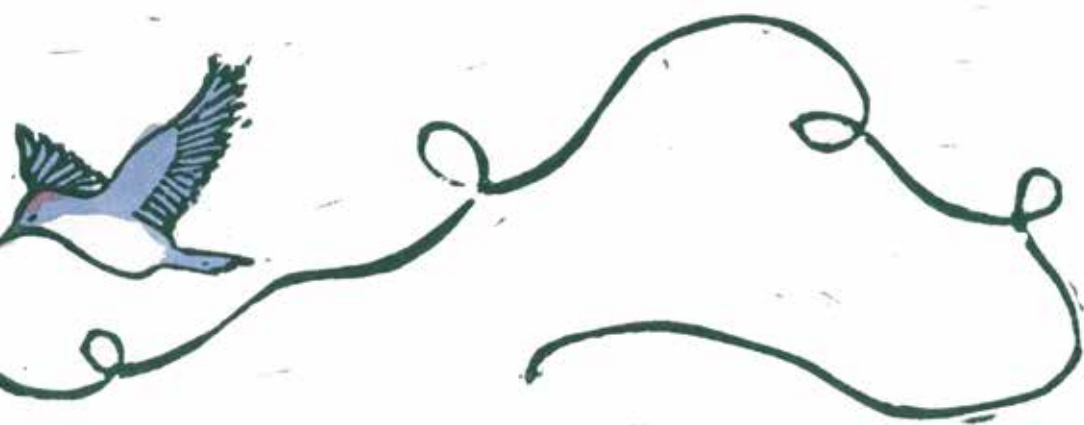


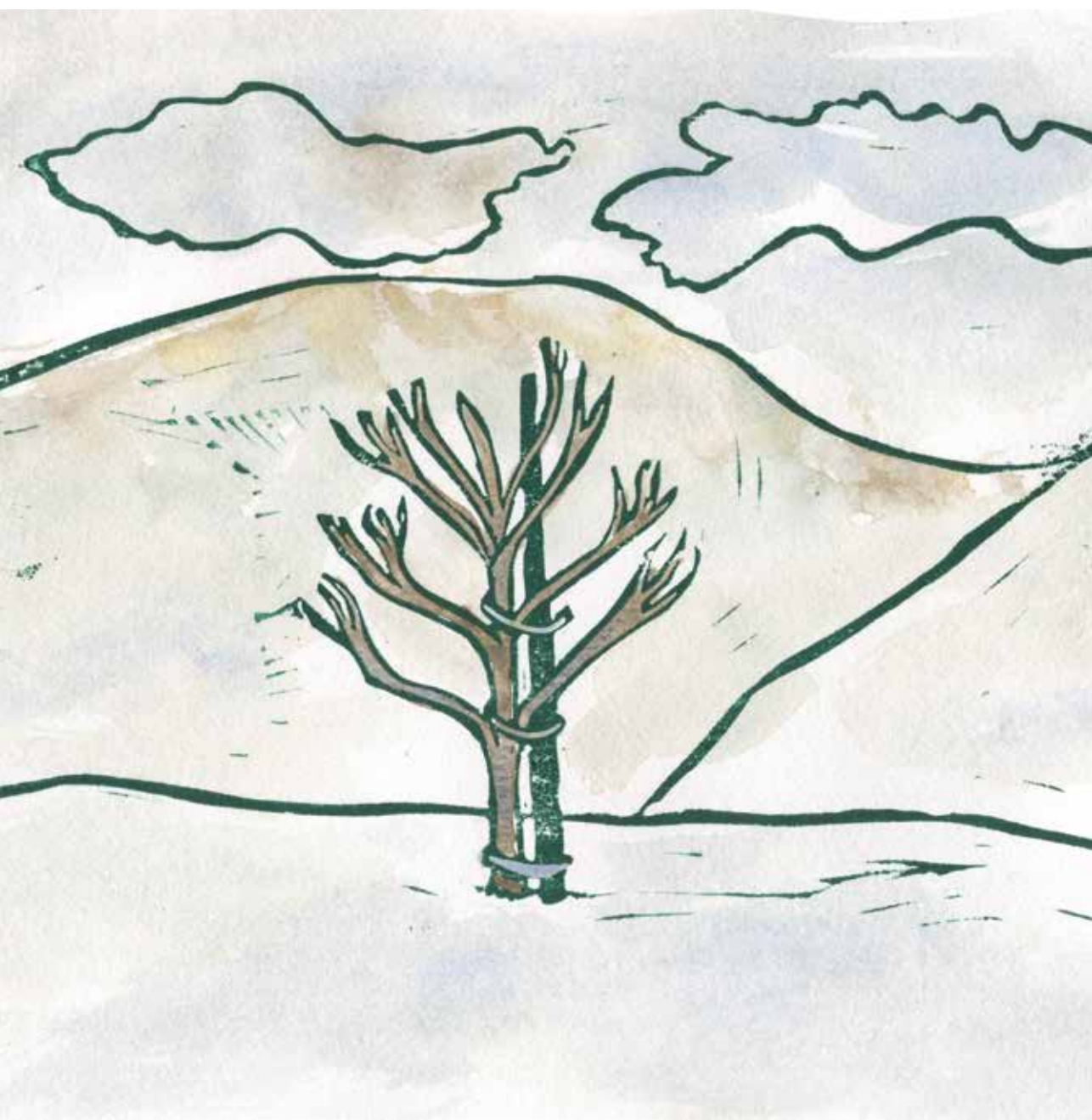
Per la piccola Lisa, nata e cresciuta con
l'albero nel cortile, era semplicemente Pino,
una certezza che le dava conforto.

La folta chioma copriva il cielo ed era un
rifugio sicuro per gli uccelli che vi facevano
il nido.











Quando il nonno era bambino, l'albero era nato
spontaneamente tra le rocce e l'argine del torrente.
Il suo fusto era così sottile ed esile che lo avevano
legato a un palo per difenderlo dalle raffiche di vento
e dalle copiose nevicate.
Anno dopo anno era cresciuto sempre di più, dritto e
forte verso il cielo.



Aveva visto bambini giocare e crescere nel
cortile, ascoltato discorsi e canzoni.

Il nonno aveva appeso a un suo grosso ramo
un'alfalena.

Lisa amava dondolarsi e, nelle notti
d'estate, cercava di spingersi in alto,
fino a toccare le stelle con i piedi.
Di giorno, al fresco della sua ombra,
disegnava, leggeva ad alta voce,
schiacciava le pigne cadute a terra
per mangiarne i pinoli.
Poco più in là, oltre al ruscello, c'era
un intero bosco pieno di alberi.
Quelli erano solo alberi, mentre Pino
era unico come può essere un amico.







In un afoso giorno d'estate,
un temporale cambiò tutto.
Lo annunciarono le rondini,
volando basse.



Poi le nuvole oscurarono il cielo e dai
monti arrivò un forte vento che strappò
foglie e fiori.
I tuoni, seguiti da lampi e da una pioggia
scrosciante fecero scappare tutti in casa.









La famiglia di Lisa cercò riparo
in cucina, attorno alla tenue
fiamma di due candele. Fuori
era buio, sembrava notte.



Improvvisamente una luce
illuminò tutto, seguirono
un forte boato e il rumore
dei vetri e delle porte che
tremavano. Il gatto scappò
veloce sotto il divano con
la testa e la coda tra le
Zampe.

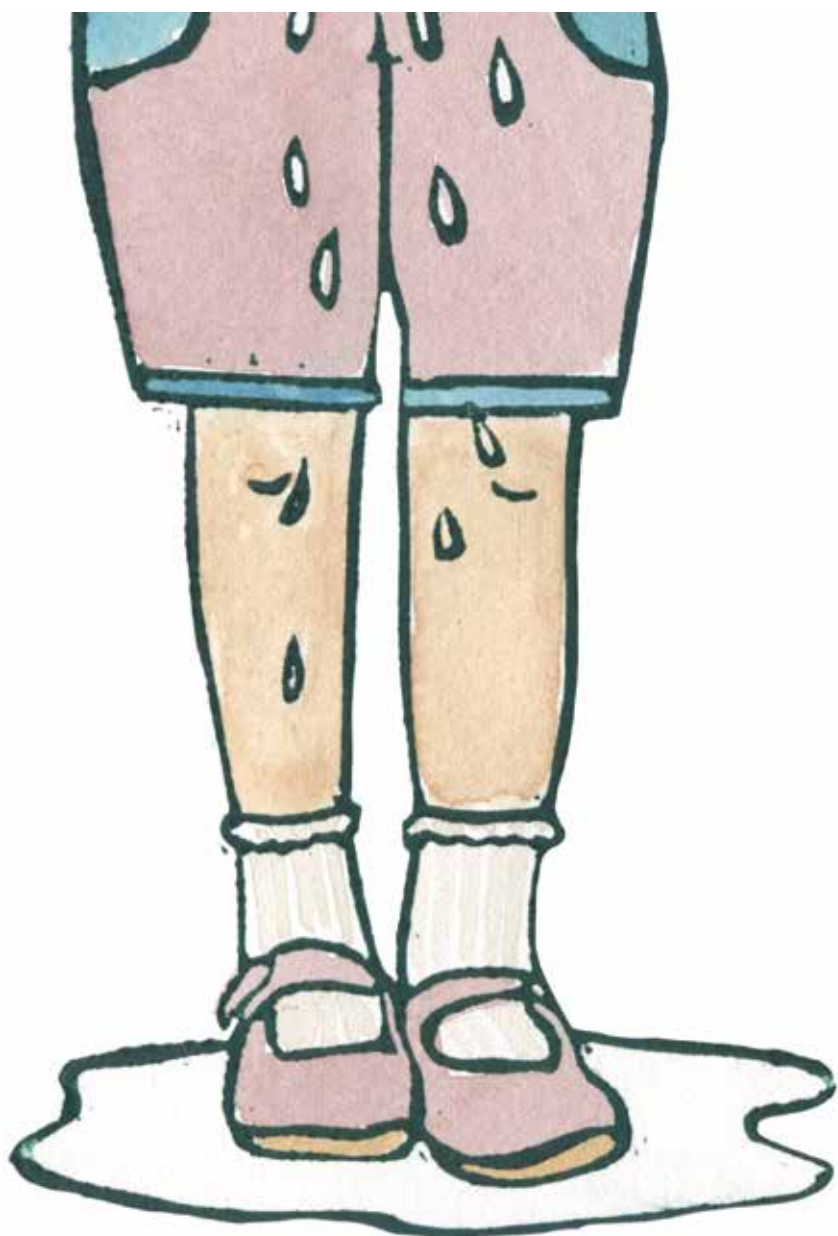


Papà allora riaprì la porta di casa: il cortile era un disastro, pieno di tegole, di rami spezzati, di vasi capovolti, di foglie strappate.

Lisa notò subito che Pino, il suo gigante buono, era rotto: era stato spaccato in due da un fulmine e dal tronco usciva un acre odore di fumo.







Gli occhi diventarono pesanti e bagnati, lacrime iniziarono a scendere dalle guance.

Non riusciva a fermarle.

Avvertì come un dolore dentro mentre continuava a pensare che non poteva essere capitato al suo amico che era così fiero e forte.

“Perché papà? Perché?”

“Piccolina mi spiace tanto per il nostro albero e per te che gli vuoi bene e lo stai vedendo soffrire. E' successo, non c'è un perché. Noi lo cureremo, faremo di tutto per aiutarlo a stare meglio”.



I giardinieri tagliarono i rami
bruciati e strinsero con un anello il
tronco diviso a metà.

Papà concimò la terra attorno
all'albero con del letame.

Lisa tutti i giorni lo innaffiava, non
solo con acqua, ma anche con tè
zuccherato e latte.





Un giorno, mentre sollevava le zolle di terra per fare passare meglio l'aria e l'acqua, un piccolo luccichio nel terreno attirò la sua attenzione.

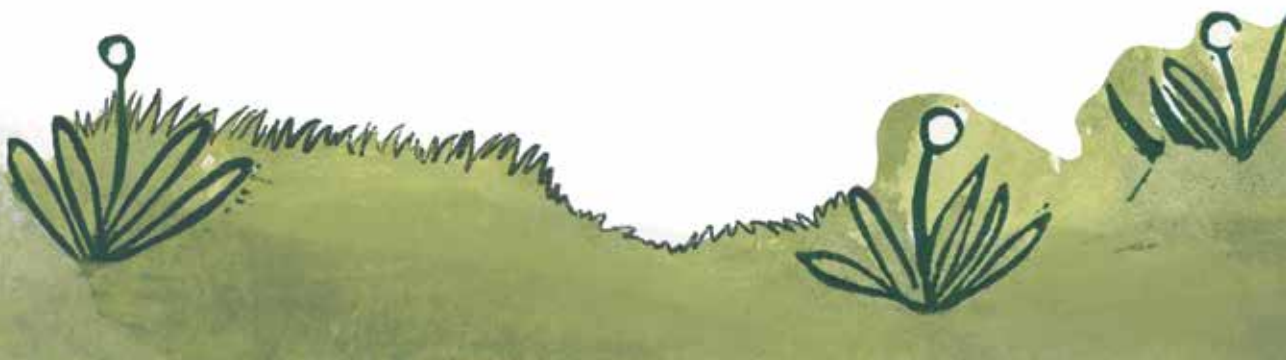
Si chinò. Guardò.

Tra gli aghi secchi e la terra c'era il ciondolo del nonno.

Era passato tempo da quando, seduti all'ombra di Pino, lo ascoltava raccontare le fiabe.

Ridevano.

Il nonno la abbracciava e lei gli
accarezzava la barba bianca.





Con trepidazione raccolse quel piccolo ciondolo
perduto anni prima, quel regalo nascosto tra le
radici di Pino.





Soffiò sul contenitore per pulirlo e
l'aprì: dentro c'erano dei semini di
piante care a quel nonno speciale.

Lisa pensò che un giorno li avrebbe
piantati per vederli crescere.

Al mattino presto, con la rugiada, per
fare vivere ancora il nonno.

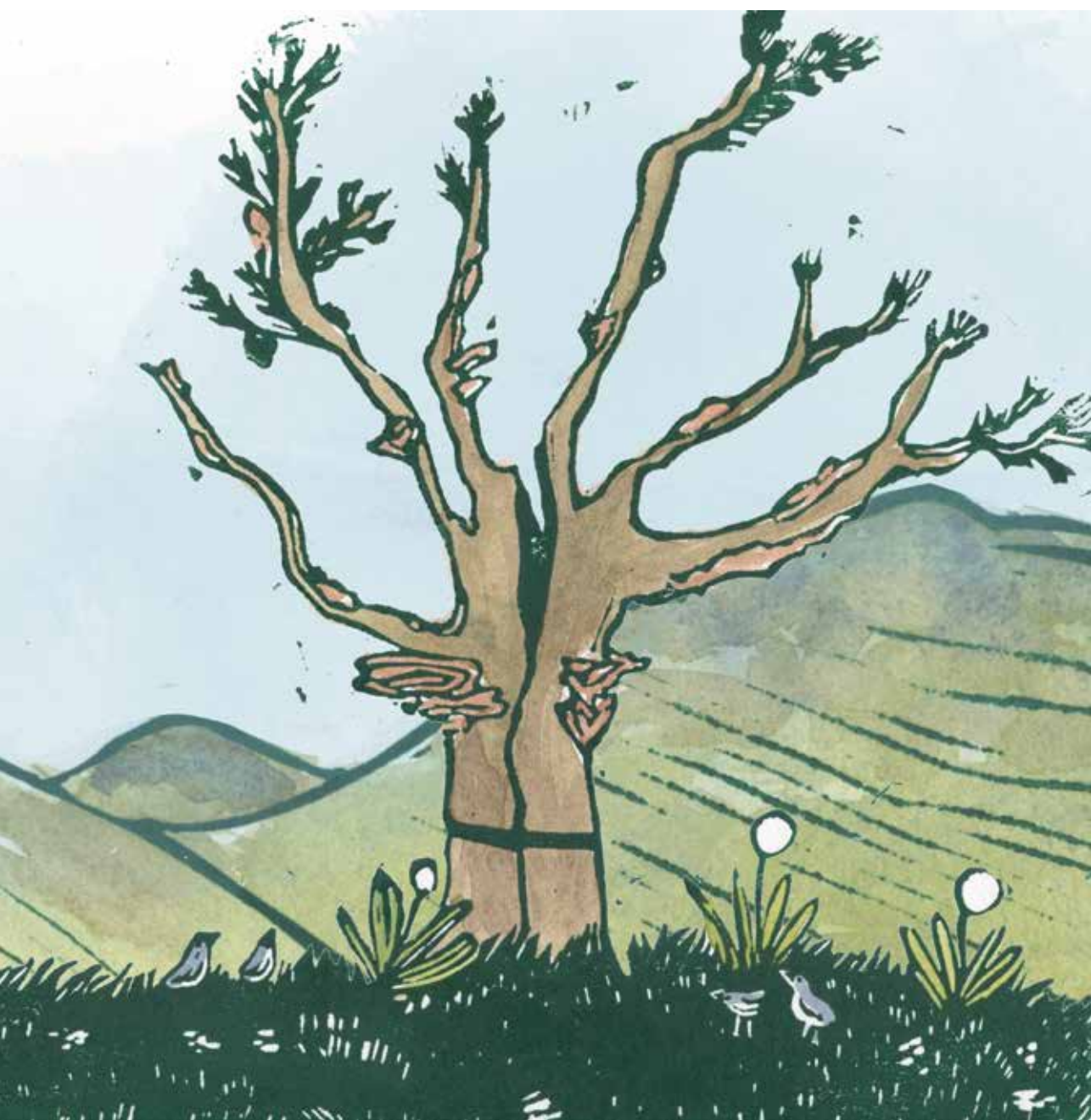
Tornò l'inverno, passarono tre estati: Pino era lì
nel cortile sempre più spoglio.

Alcuni rami verso il sole erano ancora verdi con
ciuffetti di gemme e pigne.

Gli altri però erano diventati secchi e gli uccelli
non costruivano più il nido.

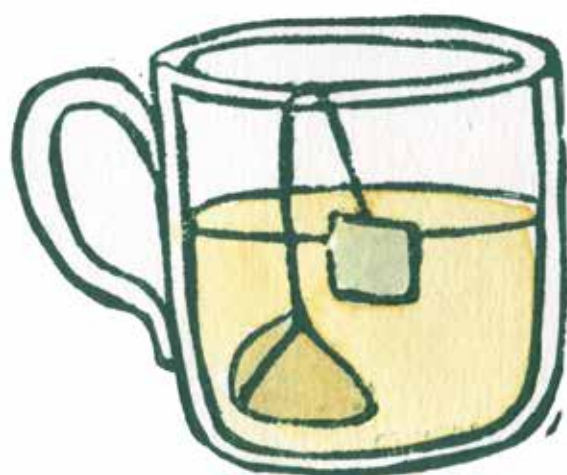
La corteccia era grigiastra, screpolata.

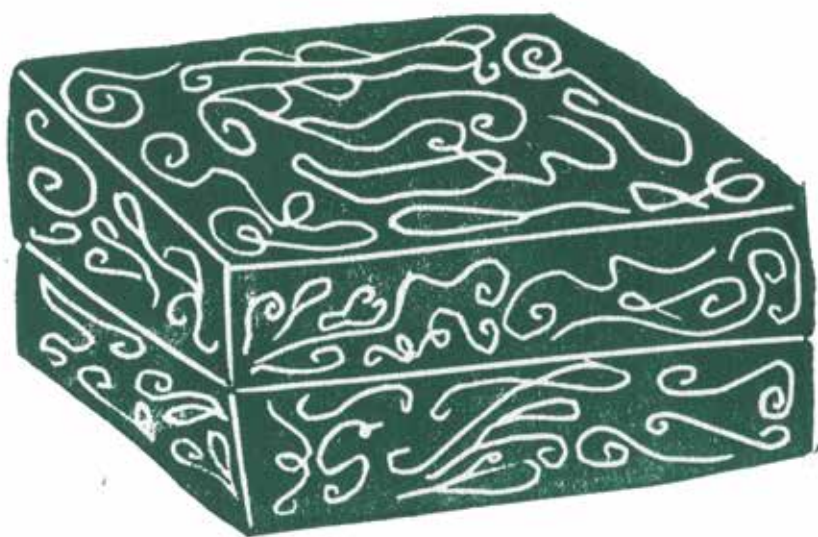




Lisa correva sempre in cortile per confidare a Pino le novità della giornata e raccoglieva i pochi pinoli per fare il croccante e risentire il gusto unico delle estati, dei frutti del suo amico.

Fece di più: con gli ultimi aghi verdi, acqua e miele preparò un infuso contro i raffreddori dell'inverno e chiese a papà di costruirle, con il legno, un cofanetto.





Un giorno papà, dopo avere tagliato altri rami secchi, tristemente scosse la testa.

Fu allora che, piangendo, Lisa chiese: "E' troppo ammalato, vero? Non ce la farà? Io voglio che rimanga sempre con me".

"Sì, Pino è purtroppo tanto ammalato. Hai ragione. Sai cosa farò? Con i suoi rami costruirò una sedia a dondolo, sarà come una coccola, un sorriso".

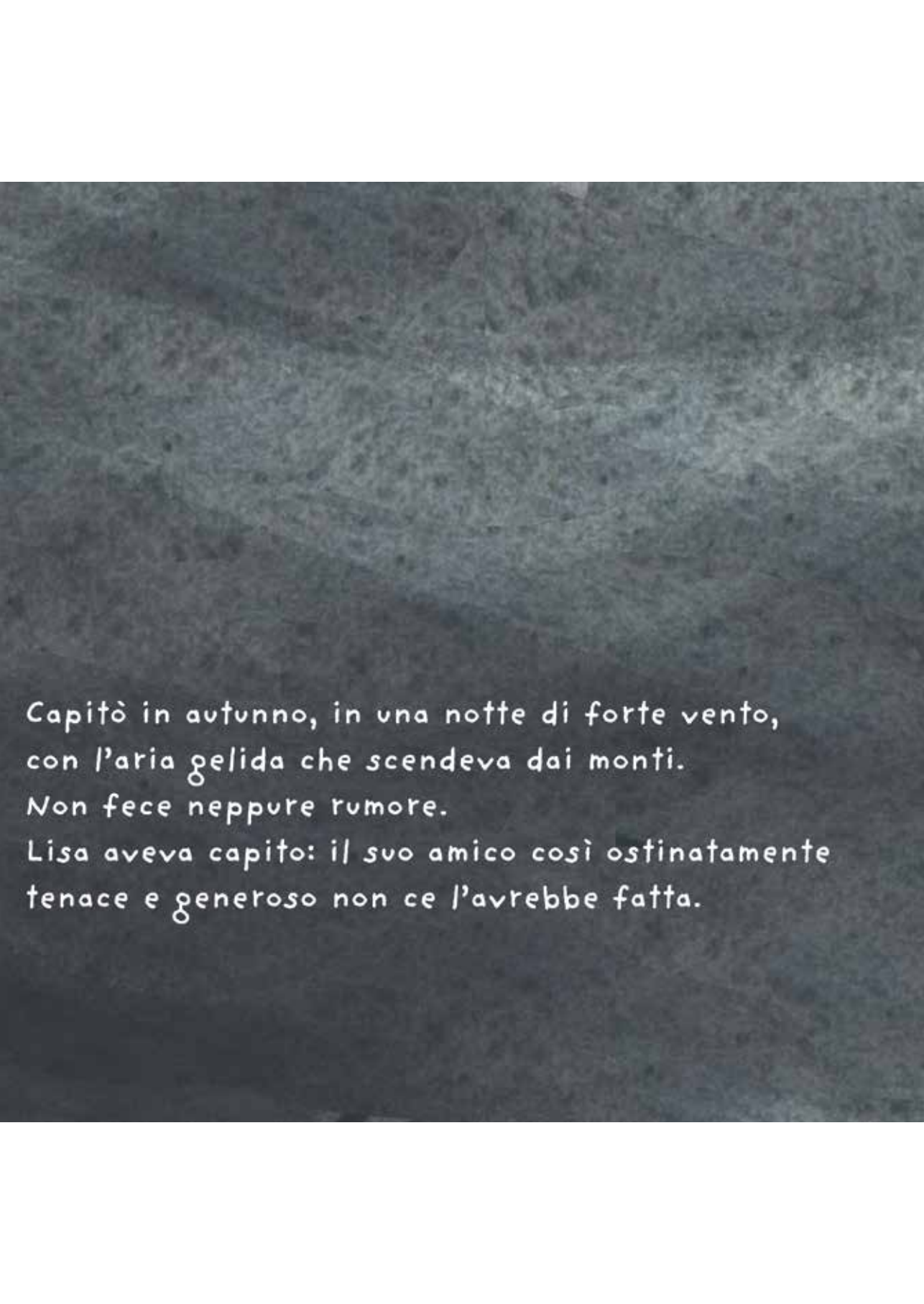
"Che bello, grazie! Così Pino mi cullerà".











Capitò in autunno, in una notte di forte vento,
con l'aria gelida che scendeva dai monti.
Non fece neppure rumore.

Lisa aveva capito: il suo amico così ostinatamente
tenace e generoso non ce l'avrebbe fatta.

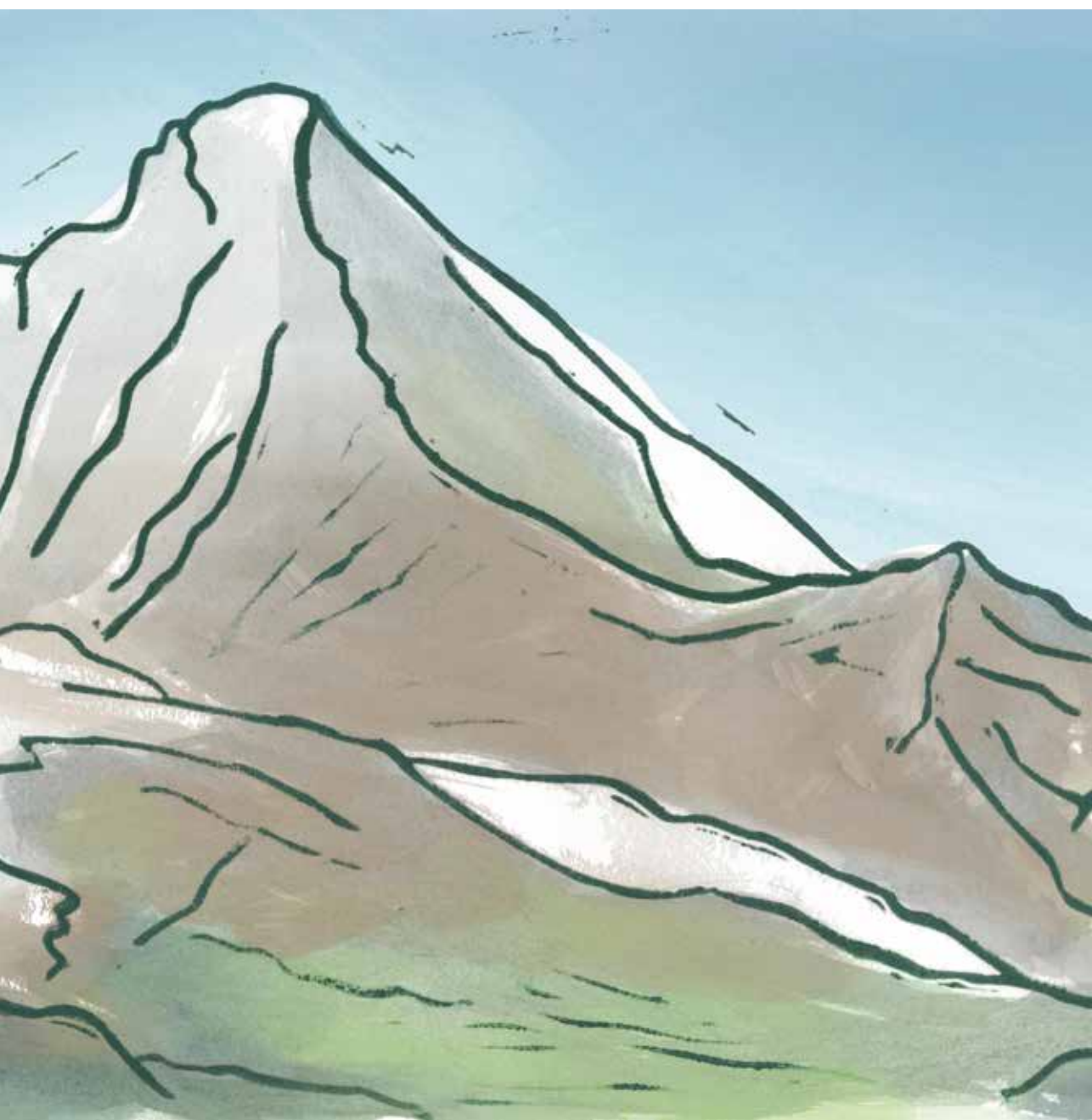
Al mattino si alzò, ispirò il profumo di
resina della sua camera e guardò fuori:
le lacrime che riempivano gli occhi non le
impedirono di vedere un tronco a terra.
Ma il suo amico le aveva insegnato a
guardare oltre, in alto.
Alzò lo sguardo: la caduta del suo gigante
lasciava vuoto un pezzo di cielo.





Davanti a lei la Punta Bianca. Dentro di lei, Pino.





TROFEO BAIA DELLE FAVOLE

OLTRE IL MURO

Stefano Costa
Sestri Levante (Genova)

Affrontando il tema di un muro che divide due popoli, in un mondo come il nostro che di tali tristi strutture ne vede sorgere quasi ogni giorno, sarebbe facile cadere nella retorica e nel sentimentalismo. L'autore di questa originalissima favola, invece, si tiene ben lontano dall'uno e dall'altro pericolo. Egli, infatti, costruisce un racconto fantastico molto efficace e di notevole pregio stilistico. Ciò che farà sì che il muro non costituisca più una barriera, ma si trasformi addirittura in un ponte che unisce le persone invece che dividerle come da sempre aveva fatto è l'affetto sbocciato tra due ragazzi, Amir e Leila, e la fantasia dei bambini che sa superare ogni confine e che, a poco a poco, coinvolge anche gli adulti, ormai rassegnati a una presenza data per scontata.

Di grande forza narrativa è anche, e forse soprattutto, la conclusione che indica al lettore come la preghiera, per chi crede, non sia un'inutile illusione o una misera fonte di consolazione, bensì uno strumento straordinario per oltrepassare antiche incomprensioni e costruire un mondo nuovo, anche di là dalla diversità delle lingue e del nome con cui si invoca la divinità.

C'era una volta un villaggio diviso in due da un muro altissimo. Grigio. Immobile. Silenzioso.

Tagliava il villaggio in due come una vecchia cicatrice di pietra. Nessuno sapeva chi l'avesse costruito. Nessuno sapeva perché. Ma nessuno, soprattutto, osava chiederlo.

Non si parlava del muro. Non si pensava al muro.

“Fa parte del paesaggio”, diceva il fornaio, infornando il pane senza mai alzare lo sguardo.

“Come il cielo, come il sole e come le tasse”, aggiungeva il mercante con un sospiro rassegnato, contando le monete sul banco.

“E poi, a noi non importa. Ci pagano per non interessarci, per non domandarci perché esiste.”

Gli adulti camminavano con gli occhi spenti, vuoti. Non c'era rabbia, non c'era ribellione. Solo rassegnazione. Un'accettazione silenziosa di qualcosa che era sempre stato e che, secondo loro, sarebbe sempre rimasto. Perché fare domande su qualcosa che non si può cambiare?

Ma Amir lo vedeva. E lo odiava.

Il muro non era solo pietra e cemento. Era un confine. Un ostacolo. Una prigionia.

E, soprattutto, un'ingiustizia.

Perché Amir sapeva che dall'altra parte c'era Leila.

A volte, quando il sole calava e nessuno faceva caso a lui, si arrampicava su un vecchio carretto cigolante per guardare oltre. Anche se sapeva che non avrebbe dovuto.

Riusciva a intravederla per qualche secondo prima che qualche adulto lo scoprisse e lo rimproverasse: “Scendi di lì! Il muro non si guarda!”

Ma Amir e Leila si guardavano lo stesso. Si sorridevano. E per qualche attimo, il muro smetteva di esistere. Finché un giorno accade qualcosa.

Mentre giocava vicino al muro, Amir trovò un sasso piatto, liscio come una pagina bianca. Lo raccolse e si guardò intorno. Poi, con un'idea brillante nella testa, tirò fuori un gessetto dalla tasca—perché ogni bambino dovrebbe sempre avere un gessetto in tasca, nel caso servisse portare colore nel mondo—e disegnò una farfalla azzurra sulle sue superfici.

Poi, con un respiro profondo, lo lanciò oltre il muro.

Non sapeva se Leila lo avrebbe trovato. Finché, il giorno dopo, ai suoi piedi apparve un altro sasso. Sopra, c'era disegnato un fiore rosso.

Amir sorrise.

Da quel giorno, iniziò uno strano dialogo di colori.

Ogni mattina, Amir lanciava un sasso dipinto oltre il muro. E ogni giorno, ne trovava uno nuovo al suo posto. Un arcobaleno cominciò a fiorire nel vento.

Un cuore giallo.

Una stella arancione.

Una luna viola.

Un albero verde.

Poi iniziarono a partecipare altri bambini. Le strade si riempirono di sassi colorati che volavano leggeri sopra il muro, danzando nell'aria come uccelli. Su alcuni comparvero una luna crescente e una stella, fianco a fianco, brillando di argento e oro. Ogni nuovo colore sembrava spezzare un pezzo dell'apatia degli adulti.

Un uomo robusto, con la barba grigia e gli occhi segnati dalla stanchezza, si fermò e osservò i sassi colorati che si accumulavano lungo il muro. Li scrutò con sospetto, poi ne raccolse uno con un fiore rosso e lo girò tra le dita.

Il suo volto si fece cupo. «Sciocchezze.»

Poi, con un gesto brusco, scagliò il sasso lontano, oltre la piazza. Il silenzio calò sui bambini. Amir strinse i pugni.

«Non dovete giocare con queste cose!» disse l'uomo, ora con voce più dura.

Gli altri adulti annuirono. E in pochi minuti, tutti i sassi vennero raccolti e gettati via. I bambini li guardarono scomparire nel fango, come se una pioggia improvvisa avesse lavato via il loro piccolo arcobaleno.

Amir si sentì soffocare. Sentì la rabbia salire, il desiderio di urlare. Leila non avrebbe più ricevuto i suoi messaggi. Il muro era tornato ad essere solo un muro.

La notte scese sul villaggio. Tutto sembrava finito. Poi, accadde qualcosa.

Qualcuno lasciò un sasso bianco sopra il muro, come un segno di pace. Non aveva disegni, non aveva parole. Solo il suo colore puro, come una mano tesa senza bisogno di spiegazioni.

Poi, accadde qualcos'altro.

Quando il villaggio era immerso nel silenzio e i bambini già sognavano, qualcuno posò una candela accesa sul bordo del muro. La fiammella tremava nel buio, proiettando ombre danzanti sulla superficie grigia e rugosa. Era come un segnale, una luce che diceva: "Io vedo. Io sono qui."

Il mattino dopo, dall'altra parte, apparve un'altra candela. E poi un'altra. E un'altra ancora. A poco a poco, il muro iniziò a illuminarsi di piccole luci tremolanti.

Qualcuno posò fiori freschi, mazzi interi, legati con nastri di stoffa. C'erano rose rosse, margherite bianche, girasoli che sembravano rubati al sole. Alcuni fiori erano intrecciati in coroncine, come quelle che le bambine indossavano nei giorni di festa.

Un giorno, una madre lasciò una pagnotta di pane caldo sul bordo del muro. Accanto, un bigliettino scritto con una calligrafia semplice e sincera: "Per chi ha fame, da chi ne ha un po' di più."

Dall'altra parte, il giorno dopo, apparve una ciotola di miele e

una scritta incisa su un pezzo di legno: “Per chi vuole qualcosa di dolce.”

E ancora, il muro si arricchì.

Una sciarpa di lana azzurra venne lasciata una mattina, piegata con cura. Nessun biglietto, nessuna spiegazione. Solo il calore di un gesto.

Dall'altra parte, il giorno successivo, apparvero un paio di guanti. Erano piccoli, forse di un bambino, ma caldi e intatti. Poi, arrivarono i racconti.

Un libro consunto dal tempo venne posato accanto ai fiori. Aveva le pagine ingiallite, ma dentro c'erano storie. Storie di principesse e cavalieri, di viaggi incredibili e terre lontane.

Il giorno dopo, accanto al libro, qualcuno lasciò una piuma d'oca e un calamaio con un pezzo di pergamena. Sopra c'era scritto: “Raccontami una storia.”

E così fecero.

Ogni giorno, il muro raccoglieva nuovi tesori. Una scatola di matite colorate. Una conchiglia che profumava di mare. Una manciata di semi da piantare. Una coperta ricamata con il nome di un bambino sconosciuto.

Il muro, un tempo freddo e impassibile, ora era vivo. Non era più solo un confine.

Era diventato un legame. Un ponte invisibile di colori, gesti, storie e speranze. E poi, un giorno, accadde l'impensabile.

Un tuono. Un'esplosione.

Ma non di guerra.

Era il rumore di un pezzo di muro che cadeva.

La gente si fermò. Gli adulti, sempre così bravi a non guardare il muro, ora lo fissavano con la bocca aperta. Uno dei mattoni colorati era crollato.

Il suono era riecheggiato nel silenzio del villaggio, come un

tuono in un cielo sereno. Un piccolo spiraglio si aprì nella pietra fredda.

E dietro, due occhi.

Gli occhi di Leila.

Amir la vide. Lei lo vide.

Si sorrisero.

Era lo stesso sorriso di sempre, quello rubato tra un battito di ciglia e l'altro, tra un carretto traballante e una corsa prima che un adulto li scoprisse. Ma questa volta, non c'era nulla a nascondere.

Questa volta, tutti potevano vederlo.

E senza bisogno di arrampicarsi, senza bisogno di lanciare sassi, Amir capì una cosa: I muri non durano per sempre.

Ma i colori sì.

Non furono solo i bambini a capirlo.

Un uomo anziano si fece avanti, con passi incerti, quasi temendo che il muro potesse ricostruirsi da solo se si fosse avvicinato troppo.

Gli occhi gli si riempirono di lacrime mentre scorreva lo sguardo su tutti quegli oggetti lasciati con cura: I fiori, legati con nastri consumati dal vento.

Il pane, ancora morbido, come un gesto d'amore che non conosce confini. Il miele, dorato e dolce come la speranza.

Qualcosa dentro di lui si spezzò. Oppure, forse, si ricompose.

Cadde in ginocchio, posando il palmo sulla pietra ruvida. Là dove un tempo c'era solo freddo e divisione ora, c'erano stelle, cuori, farfalle e sogni dipinti con le mani dei bambini.

Chiuse gli occhi. E, per la prima volta dopo tanto tempo, pregò. Pregò per ciò che era stato perso.

Pregò per ciò che era stato dimenticato.

Pregò per tutto quello che il muro aveva rubato. Le sue parole, sussurrate, si dispersero nel vento. E poi, accadde l'impensabile.

Dall'altro lato del muro, una voce rispose. Si fermò. Trattenne il fiato.

Un mormorio.

Un sussurro.

Una preghiera.

Per un attimo pensò di aver sognato. Ma la voce era reale. Dall'altra parte, qualcuno pregava con lui. Qualcuno che non conosceva, che parlava un'altra lingua. Ma non importava. Perché la preghiera era la stessa.

Non era nella sua lingua. Non avrebbe saputo ripeterla. Ma non serviva. Perché il suono era lo stesso.

Era il suono della speranza.

Era il suono di un mondo che voleva ricominciare.

Il villaggio trattene il fiato. Poi, un'altra voce si unì alla preghiera. E un'altra. E un'altra ancora.

Uomini e donne, da una parte e dall'altra del muro, pregavano insieme senza capirsi, ma comprendendosi più di quanto avessero mai fatto.

Le mani cominciarono a toccare la pietra non per costruirla, ma per accarezzarla. E quel giorno, per la prima volta, il muro smise di essere una barriera.

Diventò un canto.

Diventò un ponte.

Diventò una preghiera che nessuno avrebbe mai più potuto spegnere.

SOMMARIO

PREMIO PORTOBELLO, FIABA D'ORO: Donatella Di Pietrantonio	5
IRENE E L'AQUILONE Classe Fiori Gialli - Istituzione Comunale Monsignore Pietro Zerbi – Saronno (Varese)	7
ARIA, TRA CIELO E DESERTO Scuola Infanzia Bruno Munari Fiumaretta – La Spezia	13
IL GIARDINO DEI DESIDERI CAPOVOLTI Aurora Bei – Sestri Levante (Genova)	19
LA MORTE È MORTA Rachele Erriu - Cagliari	25
MEZZA PENNA. STORIA DI UN PRIMO CHE SI SENTIVA UN SECONDO Francesca Brufani – Foligno (Perugia)	31
L'EREMITA E LA LANTERNA Maria Chiara Curione – Gioia del Colle (Bari)	39
顺流之境——橙兔的奇幻旅程 很久很久以前，在南海边的村庄中，生活着一只橙兔	
LUNGO LA CORRENTE: IL FANTASTICO VIAGGIO DEL CONIGLIO ARANCIONE Yuanfang Tang – Cina	47
ALL'OMBRA DEL BAOBAB (IN THE SHADE OF THE BAOBAB TREE) Zara Catriona Nelson – Regno Unito	69
IL PRATO DI CIOCCOLATO (LA PRADERA DE CHOCOLATE) Geraldine Ivonne de Leòn Chediac (Venezuela) Giuseppa Grazia Spinella (Acireale - Catania)	77
PINO UN ALBERO UNA BIMBA UNA STORIA VERA Sara Bernardi (Bologna) – Roberta Menabue (Modena)	131
OLTRE IL MURO Stefano Costa – Sestri Levante (Genova)	181

COMPONENTI GIURIA

Sarah Savioli, scrittrice – Presidentessa

Giuria tecnica

Enrico Rovegno, professore e scrittore – Presidente giuria tecnica

Maria Grazia Adano, insegnante

Maria Franca Bacigalupo, insegnante

Biggio Elisabetta, insegnante

Brugnoli Federica, insegnante

Maura Caleffi, Assessora alla cultura del Comune di Sestri Levante

Goffredo Feretto, editore

Adelia Gandolfo, membro rappresentante famiglia David Bixio

Caterina Lerici, insegnante

Paolo Della Sala, scrittore

Giuria artistica

Stefano Biglia, illustratore

Antonio Bozzo, giornalista

Severino Colombo, giornalista de “Il Corriere della sera”

Isabella Christina Feline, scrittrice

Roby Giannotti, giornalista

Enrico Macchiavello, fumettista

Pierantonio Zannoni, giornalista

Silvana Zanovello, giornalista